

IL SIGILLO

1° concorso letterario – 2013

*La terra che cambia.
Il paesaggio tra memoria e futuro*

Università Popolare di Padova



Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

Università Popolare di Padova



IL SIGILLO

1° concorso letterario – 2013

*La terra che cambia.
Il paesaggio tra memoria e futuro*

websterpress

Con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



Pubblicazione sponsorizzata da

libreriauniversitaria.it

SOMMARIO

La terra che cambia. Il paesaggio tra memoria e futuro	5
I VINCITORI	
<i>1° premio</i>	
Angela Amico	
<i>Il vino migliore del mondo</i>	9
<i>2° premio</i>	
Maria Grazia Nemour	
<i>La terra qua dietro</i>	15
<i>3° premio</i>	
Chiara Renda	
<i>Quanto dista Babilonia</i>	21
LE SEGNALAZIONI	
Massimo Granchi	
<i>Una casa grande, come una piazza</i>	33
Nico Cervettini	
<i>La casa rossa</i>	49
Andrea Cecchinato	
<i>Il paesaggio ritrovato</i>	53
Ludovica Mazzucato	
<i>Quando ero giovane io</i>	61
Silvia Benincà	
<i>La vita di prima</i>	65
Francesco Carmignoto	
<i>Afganistan 1967. Un paese meraviglioso</i>	75

Proprietà letteraria riservata
© libreriauniversitaria.it edizioni
Webster srl, Padova, Italy

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo:

redazione@libreriauniversitaria.it

ISBN: 978-88-89655-27-6
Prima edizione: settembre 2013

Il nostro indirizzo internet è:
www.libreriauniversitaria.it

Per segnalazioni di errori o suggerimenti relativi a questo volume potete contattare:

Webster srl
Via Stefano Breda, 26
Tel.: +39 049 76651
Fax: +39 049 7665200
35010 - Limena PD
redazione@libreriauniversitaria.it

LA TERRA CHE CAMBIA. IL PAESAGGIO TRA MEMORIA E FUTURO

Il territorio del nostro paese è fortemente antropizzato; non è facile trovare luoghi che non siano stati modificati dall'uomo, e anche le zone che apparentemente sembrano intatte, in realtà hanno subito forti interventi che ne hanno stravolto l'aspetto originario.

Ma se le modifiche apportate nei secoli scorsi miravano a migliorare o a mettere in sicurezza il territorio, con benefici non solo per il lavoro ma anche per gli abitanti, le scelte operate specialmente negli ultimi due decenni in fatto di gestione del territorio sembrano mettere in evidenza una singolare mancanza di attenzione per la sicurezza delle persone e per il rispetto del paesaggio.

«Nel nostro paesaggio sembrano prevalere la fabbrichetta velenosa, la puzzolente discarica, l'orribile intasamento del traffico per strade sempre più insufficienti e pericolose» (Andrea Zanzotto, *Il Veneto che amiamo* - Edizioni dell'Asino)

Gli effetti di queste scelte che hanno causato un imponente consumo di suolo sono sotto gli occhi di tutti. La nostra terra ha cambiato volto, ma come è cambiato il rapporto delle persone con il proprio territorio? Come cambia la vita della gente quando l'area rurale in cui si è nati e vissuti si trasforma in una periferia industriale? La domanda può sembrare a prima vista ingenua, ma se ci si ferma a riflettere, si scoprirà che lo stravolgimento del territorio porta con sé nuove abitudini, nuovi abitanti (anche stranieri) e quindi nuovi modi di relazionarsi col prossimo.

È proprio per indagare ed approfondire queste dinamiche che l'Università Popolare di Padova ha deciso, in occasione delle celebrazioni per i 110 anni di attività, di indire il concorso letterario e fotografico "Il Sigillo", aperto a tutti, con tema "La terra che cambia. Il paesaggio tra memoria e futuro". Lo scopo dell'associazione, da sempre strettamente legata al proprio territorio, è quello di dare voce, attraverso racconti e immagini, a tutti coloro che vedono ogni giorno cambiare (a volte in meglio, più spesso in peggio) la terra in cui vivono, dando spazio al disagio e alla sofferenza, ma anche alla speranza per il futuro.

A cura di Silvia Benetollo



I vincitori



Angela Amico

IL VINO MIGLIORE DEL MONDO

1° premio

Oggi

Non potevi prevedere che piovesse, ma è bastato indossare un piccolo pullover e sulle strade rese lucide dall'acqua la tua auto è scivolata silenziosa. Non hai acceso neanche lo stereo; dai finestrini filtra il suono del vento ovattato sull'impercettibile sibilo dei respiri. Tu ti senti vivo, e lei vicino a te è stupita dall'intimità creata da una sola notte trascorsa insieme.

Quando piove la campagna assume colori più intensi; la pietra nera della sciara diventa lucente e preziosa, i cestini gialli dei fiori di ginestra a ravvivare il nero e la cima dell'Etna a indicare, là in fondo e in alto, che c'è una inarrivabile meta che ci aspetta, comunque. Non oggi, però. Oggi si va per vigneti e per cantine.

Non hai pianificato l'itinerario; è come se fossero la strada e la campagna a condurti. Le gite precedenti, con altre persone, con un'altra donna, sono state cancellate, sono pallide e lontane. C'è solo questa gita, questa strada e questa donna, della quale a stento conosci, oltre al nome e al numero di telefono, poche informazioni essenziali, poche abitudini, qualche nevrosi. Però stai respirando la sua stessa porzione di atmosfera, su questa piccola porzione di pianeta, e tenendo la sua mano tiepida, e avvertendo le piccole oscillazioni del suo respiro quando stringi un po' di più il suo polso, o quando ti avvicini un secondo per odorare i suoi capelli.

Fuori dal paese le indicazioni cominciano a segnalare le case vinicole. Alcune sono

notissime, ne hai assaggiato qualche bottiglia; di altre hai letto sui giornali; altre sono sconosciute. Non sai da quale cominciare e ti accontenti di guardare a destra e a sinistra della strada, lisciando con lo sguardo i filari ordinati e i casolari più distanti dalla strada; qualche cane attraversa pigramente la strada ma la tua auto procede lentamente: nessun pericolo.

Poi, al colmo di una piccola salita, sulla sinistra, si apre un cancello di un'eleganza trasandata e antica con due filari di tigli; più in fondo si intravede una casa di campagna dipinta di rosa. L'edificio richiama qualcosa alla tua mente, un ricordo d'infanzia, o solo una suggestione del momento. Anche lei

si sporge incuriosita a guardare, e questo ti sembra basti a deviare attraverso quel cancello e verso quella casa.

Davanti alla costruzione lo spazio è circondato da muretti in pietra. Vasi di terracotta

contengono piante grasse e fiorite, non troppo curate, ma rigogliose, vive. Due cani si avvicinano, le orecchie ritte e la coda immobile.

La voce di un uomo tranquillizza i cani e ti consente di scendere dall'auto e presentarti.

«Buongiorno, disturbiamo?»

Il signore ha un'aria distinta, antica anch'essa. I pantaloni e la camicia sono vecchi ma di

qualità, e ha un sigaro tra le labbra.

«Accomodatevi pure. È stagione di vino nuovo, nessuno disturba qui. Venite dalla città?»

«Sì, e siamo in giro per cantine. Cosa produce?»

«Sogni, produco sogni»

Ieri

«'U baruni nicu! 'Cca iè! 'U baruni nicu!»

Le urla di Menico rimbalzano dentro casa, contro le mura spesse e i paramenti pesanti. Dalle finestre chiuse la voce del massaro filtra più persistente della luce di mezzogiorno, che la baronessa *matre* non lascia mai entrare, *nsammadi* si scolorissero le sete e i mogani, e si producessero plebei arrossamenti delle pelli lattee sua e delle baronessine. La pelle scura di sole è delle contadine, non delle signore.

«'U baruni nicu! Bartolo, va' scinnicci i baulli! Marasà, va' pigghia du' gaddine 'ppi fari brodu...»

«Cu 'stu callo, Menico? Brodu di gaddina?». Maria Santa è la moglie di Menico, e si occupa della cucina.

«S'avi a ripigghiari, 'u baruni nicu, ca veni di la Francia...»

L'agitazione di Menico contagia tutti nella casa di campagna dei baroni Vagliasindi. L'edificio dipinto di rosa, perché così decise lo scorso anno il barone piccolo, presidia le terre coltivate a olivi e mandorle, e dentro la casa, la baronessa presidia arcigna le vite di uomini e animali. Ma anche lei, alla notizia dell'arrivo del figlio maschio, che a Menico in anteprima l'hanno detto i campieri di Poggio Famà, si commuove e si sistema i capelli. Lo specchio rinvia una figura nera, perché il lutto del marito lo porterà per tutta la vita; nessuna concessione alla frivolezza. Orecchini di perle e anelli sono segni di

un casato antico e di una atavica abitudine ad affermare la ricchezza, e non ornamenti aggraziati. Donna Eleonora è baronessa per nascita, e non solo per nozze.

Le quattro sorelle sono state richiamate dalla stanza del pianoforte, dove si producevano in svogliati esercizi di diteggiatura, e anche loro adesso sono in attesa, sedute sui divanetti del salone grande e ridacchiando tra loro. Clorinda, Clelia, Costanza e Celeste, si chiamano le baronessine, così le iniziali ricamate sul corredo sono tutte le stesse. E hanno gli stessi colli lunghi e sottili, e identici nasi importanti, ereditati dalla madre. Bruttine. Vestite di bianco, perché è estate e perché sono ancora giovani, portano i capelli sciolti sulle spalle e scarpini leggeri assolutamente inadatti alla campagna. Ma, ovviamente, le signore non scarpinano in campagna.

L'arrivo del fratello dalla Francia è fonte di eccitazione e divertimento; le ragazze sono certe che porterà qualche scandalosa novità da Parigi. Al ritorno dall'ultimo viaggio, sei mesi fa, il barone piccolo aveva raccontato che le donne francesi portavano le gonne più corte, e aveva invitato le sorelle ad accorciare le loro, mettendo in mostra una spanna sopra la caviglia. Ma la baronessa *matre* non lo aveva permesso, è ovvio. E la volta prima ancora aveva recato delle riviste, sulle quali le ragazze portavano i capelli alla maschietta. A quella vista la baronessa *matre* si era segnata e aveva nascosto i fogli. In Sicilia, qua siamo, aveva detto sdegnata, non al cabaret. Il cabaret era, per lei, il luogo della massima perdizione morale, sebbene non ne avesse che una pallida e fumosa idea tratta dai romanzi. Alle rimostranze della *matre* il barone piccolo rideva, e coinvolgeva le sorelle in un giro di danza indiavolata, e le faceva ridere con una battuta salace, alla quale le ragazze arrossivano violentemente, conservando un tenace turbamento fino alla sera, quando agitavano le gambe nei loro letti, senza poter prendere sonno.

La carrozza arriva in cortile, finalmente, dopo gli ultimi sobbalzi lungo il vialone costeggiato di tigli che dalla strada di Randazzo porta alla tenuta. Menico e due ragazzotti sono in attesa davanti alla scala, e Maria Santa poco dietro si sporge per vedere, perché le sembra di aver scorto due teste e non una sola nel vano passeggeri della carrozza.

Il barone scende con un balzo, i capelli ondulati più lunghi sulla fronte, il sorriso aperto.

«*U baruni nicu c'è! Voscenza benedica...*»

Menico si china a baciare la mano, ma il barone lo abbraccia, con due robuste pacche sulle spalle.

«Menico, che fai, ringiovanisci?»

«Come no, *baruni!* E *voscenza* come sta? Che si dice nel mondo civile?»

«Più tardi vi conto, Menico. Grandi novità ho portato!», e abbassa la voce, «tutte cose qua dobbiamo cambiare... vedete quella cassa nera segnata con

una croce? Portatela nel *magazzino* del grano, apritela e tirate fuori quello che c'è. Ma con delicatezza, mi raccomando! Che sono pianticelle giovani».

«Che sono, varietà di pere? O portaste la lavanda?»

«No, no... una novità assoluta! Ma ve lo dico dopo... adesso aiutate mia moglie»

«Vostra moglie? E che, vi siete sposato senza dire niente?»

Nel frattempo una figurina esile scende dalla carrozza, porgendo una manina piccolissima in un guanto di pelle color delle tortore, un tono più chiaro del vestito da viaggio. Menico resta a bocca aperta, e si scorda di togliersi la coppola per salutare, poi ricorda di toglierla e quindi porta la mano al capo, poi ricorda di porgere la mano per aiutare la signora, poi la ritira per asciugarla sulla gamba dei pantaloni, poi finalmente si toglie il cappello, lo ripone sotto l'ascella sinistra e porge la mano. Il barone ride a crepappe e bacia la signora, sotto lo sguardo attonito di Menico e di Marasà, che mai si è visto un barone e manco un villano fare una cosa simile in pubblico. Se è per questo, mai neanche si era vista una femmina così magra, così sottile che pare che si rompa a sfiorarla, il vestito così stretto che non si capisce come se lo sia potuto infilare.

Il barone *nicu* le porge il braccio e le parla in francese, ma da vicino vicino, che le labbra di lui sfiorano la guancia di lei. Salgono le scale, e Marasà è costretta a dare una gomitata al marito che è rimasto imbambolato a guardare, e dietro a lui i due ragazzotti con le valige in mano.

Oggi

«Sogni?»

«Sì. Mio nonno era barone, e suo nonno anche. Lui portò la tecnica del vino dalla Francia. E le barbatelle di Merlot, nascoste tra le sete del corredo della moglie parigina».

«Le portò di nascosto?»

«Certo. La famiglia non avrebbe tollerato un rampollo che lavorava, e in campagna poi! La campagna la lavoravano i contadini, e se ne ricavava denaro per comprare vini francesi. Ma produrli, che volgarità! Sapete quanti anni, e quante traversie? Un anno era colpa della grandine, e un anno della fillossera. Si piantava di nuovo, si facevano venire i piedi di vite dall'America, e dopo due anni era la tignola. Dal trisavolo in giù, i possedimenti della baronia venivano venduti a vantaggio della cura dei vigneti. I palazzi di città e i gioielli delle donne, tutto sacrificato. Ma si coltivava un sogno, e un sogno non ha prezzo»

«Ma siete riusciti, alla fine?»

«Vedete il vigneto? Produciamo il vino. Siamo riusciti nel sogno? In quello dei nonni, sì. Nel mio, forse non ancora. Andiamo».

Tu afferri la mano di lei, che ha le dita calde, e insieme seguite il barone, lungo la casa, verso la cantina.

Ieri

Il barone *nicu* è arrivato al cospetto della *matre* che lo ha atteso in cima allo scalone. Le ha baciato la mano, e lei lo ha carezzato sulla guancia, mentre la moglie francese ha aspettato, un passo indietro, di essere presentata.

«Mamà, questa è mia moglie Albertine»

Lo sguardo è gelido più della mano tesa a salutare.

«Ci siamo sposati sul bastimento che da Marsiglia ci ha portato qui»

«Non si fa così, in questa famiglia. Ci sono convenzioni che ... »

«Appunto, mamà, convenzioni», il barone *nicu* stringe la giovane moglie alla vita, la sostiene, «se ci tenete, organizzate un ricevimento e date la notizia. Sorelline!».

Le baronessine chiocciano intorno al fratello, e lo baciano e ammirano e baciano la cognata straniera che, frastornata, si lascia abbracciare quattro volte e cerca di imparare i nomi, e di capire brandelli di frasi.

«E poi, mamà, una grande decisione presi in Francia. Al commercio del vino ci dobbiamo dedicare».

«Quale vino? Quale commercio? Ah, se ti sentisse la buonanima di tuo padre... »

«La buonanima di mio padre si è giocato una fortuna alle carte, e ha mandato in malora gli uliveti. Noi faremo vino, vino buono. E avremo cantine con botti di rovere, come in Borgogna. Là tutti i grandi proprietari terrieri producono vino, e lo vendono pure agli stranieri. E sono baroni, pure loro. Ma lì c'è il mondo, e qui c'è la fame».

«Sono secoli che i Vagliasindi... »

«Secoli passati senza immaginare il futuro. Calando la testa davanti alla realtà, come un mulo davanti alla salita. Il mondo cambia, *mamà*. E ci sta spazzando via. Quando avremo venduto tutte le terre, che non rendono nulla, come vivremo? Quando avremo preparato la dote per le quattro sorelle, cosa ci resterà? Il grano non paga più, le mandorle peggio».

Il barone *nicu* volge lo sguardo verso la frastornata moglie francese e sorride. Poi si rivolge di nuovo alla madre, con una determinazione adulta che rende d'improvviso inutile l'appellativo infantile che Menico gli ha sempre rivolto.

«Vino faremo. A Marsala i cugini Burgio già lo producono da cinque anni. Ma lì il sole è diverso, e la terra non è come questa. Il vino nostro sarà migliore del loro. Con i bagliori del fuoco dell'Etna».

La baronessa madre tenta un'ultima carta, prima di capitolare.
«Tuo cugino Burgio un'inglese ha sposato... sono le femmine straniere a mettervi in testa sciocchezze di questa fatta?».
«Mamà, e quando mai le femmine hanno detto sciocchezze?»

Oggi

Dopo la luce del giorno, la cantina è un antro fresco e molto scuro. Occorre qualche secondo finché gli occhi si abituano al buio; le narici sono investite di un odore persistente, e lei indietreggia un attimo. Tu la sostieni, la accompagni.

Le botti sono grandi, antiche. Sembrano guardiani del tempo. Il barone stilla il vino da una di quelle botti, e un liquido rubino fluisce in una brocca. La superficie si copre di miriadi di bollicine argentate, che luccicano nella penombra della cantina.

Il barone lascia la brocca su una botte utilizzata a mo' di tavolino e vi guida verso un locale ancora più interno che conserva delle botticelle impolverate.

«Ognuna è stata sigillata per il battesimo di un barone del casato, dal bisnonno ad oggi. L'ultima è quella di mio figlio».

«Non verranno mai aperte?», lei chiede. La sua voce risuona fresca.

«No. Proviamo a sfidare l'eternità»

Il barone ritorna indietro, versa dalla brocca il vino nei calici.

«No, non bevete. Aspettate un attimo»

Tu trattiene il fiato. Hai già percepito il profumo del vino e ti senti interrotto, frenato.

«Nulla è un caso, nella nostra vita. Potrei raccontarvi come il sogno del vino e la sua ossessione abbiano governato la storia dei miei avi, la mia vita e quella dei miei figli. Ma non è importante. Quello che importa è che voi siate qui, adesso, con questo vino. Brindate al vostro sogno».

Tu guardi lei. Lei ti sorride. Non c'è bisogno di scegliere il sogno né, tanto meno, di dubitare delle parole del barone.

«Cosa c'è nel suo sogno, barone?»

«Il vino migliore del mondo. O forse solo il vino che piace a quelli che sognano e si intestardiscono a perseverare».

Tu assaggi, assapori, inali profumo e gusto. Lei assaggia e si stringe a te. C'è un sole arancio che sta tramontando dietro le vigne, e lascia prevedere che domani non pioverà.

Maria Grazia Nemour
LA TERRA QUA DIETRO

2° premio

Zucchine, carote, fagiolini.

Fino a un paio di anni fa avrei detto: bilanci, dividendi, business plan. Sono ancora in affari, ma il mio socio ha dodici anni e si intende di ortaggi. Mi verrebbe da dire che in pensione ho iniziato a vivere a colori. Ma non lo dirò, non sono sdolcinato, io.

Un solo vezzo ha resistito, per anni, sulla scrivania di mogano del mio ufficio: la fotografia in bianco e nero di Marina, mia moglie. Mentre lavoravo, notte alla finestra, mi capitava di alzare gli occhi e fissare il suo sorriso. Abbi pazienza Marina, pensavo, costruisco il nostro futuro.

Ma Marina non ha avuto abbastanza pazienza: è morta qualche mese prima che io andassi in pensione. Ora, il futuro, lo costruisco con montanti antigrandine e spaventapasseri.

Bizzarro, sì. Soprattutto per uno come me, che non ha mai messo piede neanche ai giardini pubblici.

Ho venduto l'attico al dodicesimo piano – ogni centimetro lì, era un centimetro di Marina – e mi sono trasferito in montagna. Ancor più bizzarro, per uno come me che non è diventato padre e non ha mai avuto una predilezione per i bambini, piantare un nipote nell'orto.

Eppure è così.

Una mattina di novembre mi sono ritrovato infreddolito e pensionato davanti a una tomba, a fissare la stessa foto che per anni mi ha sorriso dalla scrivania. Ho seminato investimenti e ho raccolto dividendi, ma tutto quello che ho saputo farci, con quei soldi, è stato erigere un mausoleo alla memoria di una donna che ho amato più su una foto che nella realtà. Che freddo, quella mattina di novembre; sono risalito in macchina, e per scaldarmi ho deviato sulla provinciale, guidando fino alla cascina di mio padre. Una casa, quella, e che da anni identificavo solo con le bollette da pagare. Da allora sono tornato ogni giorno, per due mesi, in quella casa; a gennaio, mi ci sono trasferito.

Cammino per queste stanze aspettandomi di incrociare mio padre da un momento all'altro. Mi è sembrato di vederlo tra gli arnesi che ha lasciato nel

magazzino. Pinze, tenaglie e martelli allineati sul tavolo di lavoro da vent'anni. Vicino, l'ultimo paiolo di rame che stava forgiando.

Questa casa non mi è mai appartenuta, perché io non mi sono mai sentito, davvero, il figlio di mio padre. Adesso, mi chiedo se io sia mai stato, davvero, un marito per mia moglie.

Serate piene di fumo davanti al caminetto. I rimpianti anneriscono, non scaldano.

Uscivo poco, all'inizio. E dopo la visita del sindaco sono diventato ancora più diffidente. Mi ha chiesto di aderire al progetto di alcuni pensionati del posto, 'Nonni alla riscossa'. Vanno una volta alla settimana all'asilo comunale a raccontare favole, mi ha detto.

Io l'ho presa per una minaccia, naturalmente. Se prima non avevo voglia di uscire, dopo la sua visita ho iniziato a nascondermi. Disperato sì, ma non fino al punto di improvvisarmi nonno alla riscossa. Non ero un nonno e non cercavo riscosse.

Qualche giorno dopo, dalla finestra, ho visto un bambino aggirarsi per il cortile. Mi sono precipitato fuori.

«Ehi tu! Cosa stai facendo?»

Mi ha guardato ed è scappato. In mano teneva uno degli arnesi di mio padre. L'ho seguito fino alla pineta, poi ho iniziato a tossire il fumo di tutte le sigarette che ho bruciato in quarant'anni, e mi sono fermato.

Il giorno dopo era di nuovo qua. Seduto sulla catasta di legna, faccia alle mie finestre.

Vuole provocarmi, ho pensato. Quando ho aperto la porta sono inciampato nella zappa che aveva preso il giorno prima. Stava sullo zerbino, ora.

Siamo rimasti un pezzo a squadrarci. Due pistoleri in un mezzogiorno alpino di metà marzo.

«E l'orto? Non ce l'hai?», ha sparato stiracchiando le parole.

«Non sono fatti tuoi! Va' via, è proprietà privata questa», e mentre pensavo che giusto l'extra-comunitario mi mancava. «La prossima volta che ti trovo nel mio giardino, ti denuncio». Scansandolo, ho camminato velocemente fino al magazzino. Lui dietro.

«Sai seminare?», ha chiesto.

So seminare? Bella domanda. La terra è arida e io sono vecchio. O forse il contrario.

«Mi hanno dato i semi a scuola», ha continuato «ma non ho un posto dove piantarli. Il tuo giardino è brutto. Tolgo le erbacce e semino qua, sì?»

«Vattene, piccolo maleducato!»

Ho sprangato la porta del magazzino e sono tornato in casa.

Ogni quarto d'ora scostavo appena la tenda: era sempre là, gambe a penzoloni sulla catasta di legna. Alla fine mi sono stufato.

«E va bene», ho urlato aprendo di poco la finestra, «puoi seminare nel pezzo di terra sul retro, ma adesso fila!»

Ho visto il mio riflesso sul vetro, e mi è sembrato di nuovo di incrociare mio padre. Ho finito con l'assomigliargli. Ha passato la vita a forgiare paioli di rame, lui, io l'ho passata a dar forma agli investimenti, e forse la caparbietà che abbiamo usato, aveva la stessa natura. L'attitudine a sapere immaginare prima ancora che costruire. Appena arrivato qua mi capitava spesso di svegliarmi in piena notte e pensare al paiolo incompiuto, quello in magazzino.

Il pomeriggio successivo il bambino si è messo all'opera. Per un paio di ore l'ho visto chino lungo la striscia di terra. Sono uscito con un bicchiere di latte in mano, ma sono rimasto muto. Poi le parole le ho urlate: «Ma ne hai di sale in zucca?»

Insanguinate! Aveva le mani insanguinate.

Non potevo crederci: aveva vangato con un mestolo. Gliel'ho tolto di mano.

«Tra noi c'è un contratto di mezzadria», lui ha strabuzzato gli occhi, «io ti lascio usare la terra e gli attrezzi, in cambio tu dividi con me il raccolto».

Ha aperto un sorriso su un brutto paio di carie, e ha allungato la mano sporca. Io l'ho stretta. Non la immaginavo così piccola, quella mano.

Wesam, mi ha detto di chiamarsi.

«Ciao Wesam», ho risposto, «io sono il dottor Vironda ma, visto che ora siamo in affari insieme, puoi chiamarmi Mario. Signor Mario».

Il giorno dopo l'ho aspettato in giardino. Abbiamo sudato a vangare. Era da anni che non mi stancavo così; anni, che non dormivo profondamente come ho fatto quella notte.

La mattina dopo mi sono alzato di buonora con un'idea in testa: le-ta-me.

Occorreva ingrassare la terra. Così, siamo andati avanti e indietro per tutto il pomeriggio, dalla cascina del vicino al mio giardino, spingendo carrette piene di escrementi di vacca.

La sera, mentre ci lavavamo in bagno, gli ho chiesto di suo padre, ma lui non ha risposto. Si è rivestito mettendosi la maglia al contrario e se ne è andato prima ancora di infilare la giacca.

Il pomeriggio dopo seminavamo fagiolini, è stato allora che gli ho raccontato di Marina, e a casa gli ho mostrato la sua foto. Wesam mi ha chiesto perché le immagini che ho appeso alle pareti siano tutte in bianco e nero. Ci ho riflettuto, forse nella vita mi sono interessato troppo poco ai colori.

Ma i colori sono esplosi in questa primavera che non credevo sarebbe arrivata.

Il nostro orto è più organizzato di quanto lo sia mai stata la mia scrivania. Wesam ha posto all'ordine del giorno l'assunzione di un guardiano a tempo pieno per il nostro investimento.

«Hai ragione socio», ho annuito, «dovevamo pensarci tempo fa».

Il nostro operaio è uno spilungone coi capelli biondo paglia, uno scarmigliato; indossa una camicia di ottima fattura e calca in testa un borsalino: il più distinto spaventapasseri che si sia mai visto qua intorno.

Wesam, in casa, ha adocchiato un foulard di Marina appeso all'attaccapanni, e mi ha chiesto se a lei sarebbe piaciuto entrare in società con noi. Io mi sono sentito ammorbidire tutti i muscoli della faccia. Un sorriso insomma, sì. La mattina dopo, il foulard sventolava al collo del guardiano.

Se ci ripenso adesso, credo che la primavera passata sia stata la più grande prova di coraggio della mia vita: io e Wesam abbiamo piantato tanta di quella speranza dietro casa da poter morire di delusione. Incoscienti.

E poi una grandinata a maggio. Ero stato dal notaio per un paio di firme. Al ritorno, ai bordi della carreggiata sembrava avesse nevicato. Acceleravo, ma la tangenziale non finiva mai. Non pensavo alle pietre di ghiaccio che lasciavano bozzi sulla mia Mercedes. Il pezzo di terra dietro casa, solo quello avevo in mente. Ho mollato la macchina in mezzo al cortile con il motore ancora acceso, e sono corso da Wesam: stava lì, con le scarpe nel fango a srotolare il telo antigrandine. L'ho aiutato e siamo corsi in casa. Dalla finestra guardavamo i chicchi di ghiaccio trapanare la terra, per poi lanciare l'ultima offensiva, abbattendo i nostri miserevoli pali antigrandine. I venti minuti più difficili della nostra società.

Wesam è uscito di casa mentre spioveva; ha aperto l'ombrello e mi ha guardato attraverso i buchi nella stoffa. Ci siamo abbracciati, abbiamo riso – un po' anche pianto, forse. Non mi ricordo, ecco.

E poi al lavoro. Con la perizia di medici accorsi sul campo di battaglia, abbiamo spostato detriti e ammassato rami. Venti giorni più tardi sono spuntati nuovi fiori.

Ieri la nostra società ha realizzato i primi profitti: otto zucchine. Quattro per me, quattro per Wesam. Tenerle in mano mi ha riempito molto più che il palmo. Non provavo una gioia simile da quando conquistai la prima promozione in banca e passai a prendere Marina in Vespa. La portai al lago. Quel giorno ero sicuro che piano dopo piano sarei arrivato all'attico dei dirigenti. Non immaginavo che avrei condannato Marina a una vita in bianco e nero, imprigionando il suo sorriso in una foto sulla scrivania. Mi piace pensare che se lo avessi capito quel giorno, al lago, mi sarei comportato diversamente. Marina profumava di menta.

«Non li voglio! Non li voglio, no!»

Mi sono girato di scatto a quegli urli, era Wesam, che tirava le zucchine contro i filari dei pomodori.

«Calmati! Calmati!», ripetevo. L'ho immobilizzato afferrandogli le spalle e l'ho stretto.

«Cosa ti è preso? Vuoi rovinare tutto?»

«Non mi importa di questa roba»

Gli ho alzato il mento con due dita, «Non ci credo neanche un po'»

«Parto», ha detto, affondando il viso nella mia camicia. «Mio fratello Khalil si sposa, e cambiamo casa. Andiamo in Liguria».

In dieci minuti mi ha raccontato quello che ho aspettato di sentirgli dire per quattro mesi. «Tartus. Sono nato vicino a Tartus. Sai dov'è?».

Ho scosso il capo, e lui ha continuato.

«In Siria. Sono scappato con mio fratello il giorno che la polizia ha ucciso i nostri genitori. Abbiamo passato il confine con il Libano sulle montagne. Poi ci siamo imbarcati per Malta, ma a Malta non ci siamo arrivati. Respinti! Dicevano alla radio di bordo, respinti. Dopo altri due giorni in mare non avevamo più acqua; io pensavo che ero morto quando la nave italiana ci ha soccorso. Siamo sbarcati a Lampedusa. Al porto, una signora ha chiesto a mio fratello da dove venivamo, poi ha detto che ci avrebbe aiutato a fare richiesta di asilo come rifugiati. Ci hanno mandato a Torino, e poi al centro profughi che c'è qua. Sono passati due anni; mio fratello da qualche mese lavora in un albergo ad Alassio. Conosce tre lingue mio fratello. Ora dice che devo andare anch'io».

«Bravo ragazzo», ho annuito, accarezzandogli la testa. «Hai imparato molto bene l'italiano». Wesam mi ha guardato. «Mio papà lavorava in una fabbrica a Tartus, e quando tornava a casa coltivava il campo di mio nonno. Un giorno la polizia disse che era un dissidente, e che non poteva più entrare in fabbrica. Non poteva più neanche coltivare il campo: i soldati dissero che la terra era troppo vicina alla base militare. Ma noi avevamo quello. Gli hanno sparato in testa. A lui e a mia madre, mentre lavoravano la terra, di notte. Ora, nel tuo giardino c'è mio padre, ma Khalil dice che me ne devo andare. Hai capito adesso?».

Ieri sera siamo rimasti nell'orto a parlare fino a tardi, il buio non le copre le parole, anzi.

Per la prima volta ho salutato Wesam con un bacio. Sono rientrato in casa, ma non ho dormito. Pensavo al paiolo incompiuto.

Stamattina, alle otto, ero già nella cucina del sindaco. Con il gorgoglio della moka in sottofondo, gli ho esposto il mio progetto: 'Ortovita'.

Voglio che i terreni intorno alla mia cascina tornino a essere produttivi, voglio che diano un reddito a chi li lavora. È terra grassa, è buona, mio padre diceva così.

Sto pensando a una convenzione con l'associazione che gestisce il centro per i rifugiati, perché mi piacerebbe che fossero proprio quelle persone arse dalla vita a far fiorire la terra.

Ma soprattutto, non voglio perdere il mio socio d'affari. Se Wesam e il fratello lo vorranno, chiederò il suo affidamento. Oppure non lo so, potrei decidere di comprare una casa in Liguria e seguire il mio socio in una nuova impresa!

Lo voglio vicino, solo di questo sono sicuro.

Tra poco Wesam arriverà, gli voglio parlare della mia idea, ma prima gli mostrerò il vecchio pozzo che ha ripristinato l'idraulico, stamattina.

«Ci attacchi quel paiolo alla catena, per tirare su l'acqua, sembra fatto apposta», mi ha detto, «utensili così non se ne vedono più in giro».

Chissà perché, ho passato una vita credendo che fosse incompiuto, quel paiolo.

Chiara Renda

QUANTO DISTA BABILONIA

3° premio

1. Babilonia

«No, non è giusto. Non è possibile. Non a trent'anni...» ripete l'oculista, sconcolato, mentre mi guarda gli occhi. Non è giusto, mormora piano.

Io sono lì che lo guardo con aria interrogativa e un po' sgomenta, esprimo il mio disappunto mentre lui mormora piano, non è giusto.

No che non è giusto, ci mancherebbe, ma è una storia lunga, lunga e ingiusta, così lunga che non ho voglia di ricordarla stasera. Di certo no, non è affatto giusto che una giovane donna si stia avviando alla cecità.

Cecità. È surreale, è una cosa che fai fatica non dico ad accettare, ma ad immaginare. Come te la immagini la cecità? Te lo chiedi mentre riparti in macchina cercando la direzione giusta per il paesino in cui sei momentaneamente capitata ad abitare, così a nord da sembrarti lontano da tutto – ma non tanto dallo studio oculistico in cui ti hanno diagnosticato questo futuro inimmaginabile. Che poi il futuro non si diagnostica mica, ti dici. Guidi e fumi e telefoni e lui verrà a consolarti, e verrà ad immaginarsi questa folle cecità.

Bianca. Saramago dice che è bianca; meglio, non mi piace il nero. Deve essere per via delle suore, così nere e tristi. Il bianco è più confortante, accogliente, aperto a più possibilità. Credo. Ed ecco che mi viene in mente la complessa teoria dei colori di Goethe-Steiner, e pensare che non sarà più tanto importante il non averla realmente compresa mi sgomenta un po' ma mi fa anche sorridere; chissà poi se non sarà altrettanto importante, dopo, o altrettanto possibile comprenderla.

Bianca. Comprendere questo sembra più difficile del confronto tra Goethe-Steiner e Newton.

Bianca. Forse bisogna che io mi prepari. Ma quanto tempo ho? Bisogna che io mi prepari. Come ci si prepara?

Guardando più cose possibile. Leggendo più libri possibile - però più guardo e meno tempo resta. Riposo, allora - ma poi potrei pentirmi per tutto quello che mi sono persa nel frattempo (primo libro da rileggere, 'Così parlò Zarathustra').

Guida e fuma e pensa, e pensa che non potrà più guidare; ora guida per tanti buoni motivi. Guida verso un abbraccio, una conferenza, un corso, un quadro; guida perché a volte è importante ritrovarsi occhi negli occhi e perché a volte è importante riempirsi gli occhi di cose nuove. Guida perché in viaggio si sente proprio presente a se stessa, mentre tutto può succedere e non si sa come andrà. Guida col suo cane accovacciato lì accanto, annoiato e fedele. Beh, potrà ancora prendere il treno; potrà andare in treno, ma senza l'Appennino che scorre.

Certo l'Appennino continuerà a scorrere – o meglio continuerà a non farlo proprio come adesso, con o senza il suo sguardo che vaga da un libro, a un passeggero, alle vette perenni là fuori.

Certo continuerà ad essere lì, tutto continuerà ad essere al suo posto. E il treno continuerà a raggiungere Bologna pur se lei non vedrà l'Appennino. A dire il vero anche chi ha occhi funzionanti non ne vede più tanto di Appennino, il percorso è quasi tutto sottoterra adesso; però di volta in volta il tunnel finisce, e allora lo vedi l'Appennino, proprio come te l'aspettavi, ed è sempre tutto al suo posto; il mondo è a posto, quando lo attraversi in treno.

Tu ci passi attraverso e ogni cosa è in ordine, ogni luogo è innocuo, da nessuna parte accade niente che possa turbare; case, pecore – si devono salutare le pecore quando si passa, porta fortuna – macchine; ognuno è proprio dove dovrebbe e nessuno fa chiasso e niente fa male e quando si sera ti aspetti le ciaramelle di Pascoli, quando il mondo lo attraversi in treno.

Sembra quello di sempre, il mondo, quando ci passi così, quando lo vedi da lontano, velocemente, quando hai uno sguardo solo, rapido, da posare su ogni pezzo che attraversi, anche adesso che lo percorri sottoterra – questo ti turba un po', questo passare sotto al mondo, perché è vero che guadagni un'ora ma non sei sicura che sia un vero guadagno questo di passare un po' di vita sottoterra, non ne sei stata convinta mai, neanche quando a Roma prendevi la metro e ci mettevisti così poco, è vero, ma intanto tu a Roma c'eri passata sotto, e leggendo i nomi delle fermate cercavi di pensare al tempo che stavi guadagnando ma continuavi a sentirti a disagio per tutta la bellezza che stavi perdendo.

Anche adesso che lo percorri sottoterra, in quei momenti in cui ricompare, ti sembra proprio il mondo di sempre, e riconosci i profili di quei monti e la quiete dei paesi arroccati, e il silenzio delle case isolate e davvero ogni cosa è al suo posto, e davvero la bellezza è un bene illimitatamente disponibile a questo mondo.

Te lo ricorderai. Certo, ricorderai tutto questo e la bellezza sarà un bene illimitatamente disponibile anche per te. La bellezza permane, anche se non vi sei più esposto. Credo.

Sì, direi che funziona così. La bellezza ce la portiamo dentro. Noi conosciamo la bellezza di ciò che è stato, di tutto il mondo ormai scomparso, ormai mutato; di tutto quello che abbiamo perso, trasformato, distrutto.

Noi sogniamo Babilonia.

Così sei lì, che diventi cieca ed hai 30 anni, che non hai ancora un figlio e hai tanti posti da visitare, che non hai ancora visto la terza tela della Battaglia di San Romano, che non hai puntato lo sguardo negli occhi di tutti coloro che hanno qualcosa da comunicarti in questa vita, che hai un grande uomo innamorato che ti aspetta a casa col quale non hai ancora imparato a ballare il tango.

Così sei lì, e in un posto così strano per te, che sei della verde Umbria, che hai passato tanti anni a Roma, e un po' a Firenze, e tanti mesi in giro nei luoghi più belli, che hai le radici familiari nelle luminose isole Eolie, e ora che vengono a dirti che diventi cieca ti trovi in questo nord dove prima cosa tra tutte manca il cielo.

E che addio a una vista è, senza un cielo? Non dico quel braccio del lago di Como – noi ternani ci accontentiamo di laghi molto più piccoli – ma un cielo almeno, un cielo è necessario, irrinunciabile.

Che questo sia un aiuto? Magari è più facile l'addio a una vista in un luogo senza cielo.

Magari è un aiuto però sto diventando triste qui, è tutto così grigio e chiuso, mi sento sola e persa e sto diventando triste, troppo triste.

«Che vorresti, sorellina?»

Vorrei il cielo.

«Arrivo»

E anche al nord c'è il cielo. Basta raggiungerlo. Potere di certe terre dure, a me sconosciute; basta andare in alto, più in alto. Sulle cime del Cansiglio, ad esempio, lì il cielo c'è, e io ci sono stata.

Vai in alto ed è grigio, grigio e bianco e umido; continui a salire e sei ancora triste come prima, ma almeno siete insieme, in giro. E poi eccolo. Il suo modo di offrirti il cielo è stato assoluto e definitivo: ti ci ha portato, in cielo. Con le nuvole sotto di voi dense e irresistibili, le vette come isole. Forse era così l'Olimpo, non lo avevi mai immaginato così, magnifico, incantato. Neanche in aereo il cielo delle canzonette – blu sopra le nuvole – è mai stato così bello, così tuo.

Non sei del tutto sicura di quello che ti si apre davanti. Cammini su quelle rocce che diresti sospese sul nulla.

Grazie.

E poi mi lamento. Incontentabile giovane donna; mi lamento perché non vedrò più il cielo; ma io in cielo ci sono stata. Questo è quello che rende

l'uomo triste, un triste *roi déchu*, tormentato incessantemente dal senso della perdita, come se gli fosse dovuto di mantenere per sempre il suo ruolo e il suo possesso. Tormentato *roi déchu*!

Il panorama da Chiesa vecchia a Lipari, le colline ombre tornando a casa, la Cappella Sistina e il Louvre. Giordano Bruno a Campo de' Fiori, cane e gatta che dormono vicini, la luce che filtra dalla persiana, la bimba in bicicletta senza rotelle, lo sguardo del mio uomo mentre mi dice sei bellissima. Il cielo visto da sotto e visto da sopra, un vecchio pozzo in una piccola piazza e il pensiero che qualcuno lo abbia usato, mio figlio e i figli degli altri, la notte di San Lorenzo abbracciata proprio con Lorenzo, a testa in su. Le espressioni interdette e quelle di meraviglia, un attimo occhi negli occhi, pioggia sui vetri, mare, una volpe sul ciglio della strada, la strada. Il balletto russo e quello italiano, sole tra i palazzi, conchiglie, asparagi a primavera, la meraviglia del broccolo romano e di Fibonacci che ricompare in ogni dove, uno sguardo interrogativo che dà il via a molte possibilità.

Ci sembra che quello che abbiamo avuto una volta dovremmo averlo per sempre. Eppure non ho più quel nasino delizioso né i capelli biondi; non ho più il mio primo amore che morto una volta è morto per sempre; non abbiamo più giardini pensili e molto del panorama ce lo perdiamo perché ci passiamo sotto, e nel frattempo è comparso un ponte futuristico sulla Valnerina che io non avrei mai saputo immaginare, se non avessi fatto in tempo a vederlo – e in qualunque modo me lo avessero descritto, proprio no, non ce l'avrei fatta a figurarmelo lì, acciaio maestoso in quel crepaccio, non avrei capito come fosse possibile e neanche come potesse essere bello; invece mi piace, e me lo ricorderò.

E poco più avanti ecco le cascate; quelle forse le ricorderò nella vecchia versione, invece, vecchio stile, più naturali, senza tutti quei percorsi delimitati dalle staccionate, senza telecamere e segnaletica; mi ricorderò la rete e il cane che abbaia, e il buco per passare di mattina a fine maggio, mentre gli altri sono a scuola; ricorderò l'acqua fredda e le corse dopo la terza sirena, veloci, prima che parta il getto che ci schiaccerebbe tutti – ma noi siamo adolescenti arrivati in motorino, siamo ragazzi innamorati, e siamo immortali.

Le cascate e l'arcobaleno perenne, i viaggi in nave a cercare di scovare un delfino, un delfino, il mio grande uomo che dorme sul divano, il mio grande uomo che arriva dalla fine della strada, proprio mentre dall'altro capo arrivo io, il Buddha panciuto sul suo piccolo altare.

Ora c'è quel ponte maestoso che passa sopra quella strada che non faccio più in motorino, ma il ponte è ancora irraggiungibile e si continua a percorrere la strada di sotto, la vecchia Valnerina, perché l'opera è una di quelle che si

pensa non verranno terminate mai. Quando sarà ultimata arriveremo alla casetta di montagna in 40 minuti, si prevede; chissà che panorama mi perderò, quel giorno senza vista, lungo il tragitto; quanto del mondo vecchio e di quello nuovo, di quello che non saprò neanche immaginare.

Le spiagge bianche a Lipari per me rimarranno bianche per sempre, anche se iniziano a scurirsi. Nel mare di Filicudi ci saranno per sempre grandi tartarughe e i pescatori saranno per sempre lungo il molo ad annodare le reti.

Per tutto il mondo che mi perderò ci saranno pezzi di mondo che metterò in salvo.

Certo preferirei stare a guardare come evolvono le cose. Le città si riempiono di nuove rotonde e nuove aiuole sulle quali non si può camminare – ma io di questo divieto non saprò più nulla (benché, se non sarò scalza, non so se ne varrà la pena).

Le cose evolvono e noi stiamo a guardare. Con i miei vivevo al settimo piano del palazzo più alto della città, dalla mia camera si vedeva il Duomo, giù in fondo. Ora ci vive una bimba albanese e vede un grattacielo. La suggestione del Duomo visto da lontano credo ora sia prerogativa esclusiva degli inquilini del nuovo grattacielo; forse questa è una vista che rimarrà a loro, perché c'è il fiume più oltre, e non dovrebbero costruirci ancora – o forse sfrutteranno quello slargo, quel piazzale in cui a volte sostavano le prostitute, con l'umidità e le zanzare nelle notti d'estate, proprio oltre la passerella, il piccolo ponte pedonale che prima era di ferro arrugginito e ora è di acciaio azzurro; ci ho passato ore su quella passerella, e ci ho perso il fiato tante volte correndo verso casa, in un ritardo che speravo non si notasse, ma che senz'altro era valso qualunque irosa conseguenza.

Mi piacciono i ponti e le città coi fiumi. Ho sempre vissuto in città coi fiumi: Terni, Roma, Firenze, Verona. Il fiume più affascinante resta l'Arno, per i panni sporchi di Manzoni; lì nel tempo tutto sembra restare uguale, lungo l'Arno e in tutto il centro di Firenze, Manzoni si troverebbe ancora bene a farci il bucato, e a camminare in quelle strade che io ricorderò così come saranno per sempre, perché pare proprio che non possano cambiare mai. Ricorderò com'è passarci di notte, in due, mano nella mano, mentre il fiume si gonfia per le piogge continue, e ripenserò ai libri distrutti nella grande biblioteca allagata e sarà un sollievo sapere che non accadrà mai più; ricorderò com'è attardarsi al buio in quelle strade, e passare davanti al Battistero, come fosse affatto normale imbattersi in tanta bellezza così, sulla strada per casa. E i miei ricordi di quei luoghi saranno quelli di tutti, per sempre, per tutte le generazioni a venire.

O forse anche questo cambierà e anche quello che supponiamo sarà tale per sempre verrà travolto dal tempo – e da errori madornali di umanità impazzita. Può succedere che all'improvviso, in questo mondo malato e armato, anche il

Battistero smetterà di avere importanza, e persino il Colosseo e le Piramidi – per saltare da libri a libri, sempre distrutti: la Biblioteca Alessandrina oggi è un enorme edificio in cemento, edificato a perenne memoria di se stesso.

Per ora comunque è tutto lì, tutto ciò che amiamo e tutto ciò di cui crediamo di aver bisogno. È tutto lì, che noi lo vediamo o no; è lì anche se gli occhi si ammalano e anche se si scavano tunnel lunghissimi che trasformano i nostri viaggi. Tunnel che restringono lo spazio, condensano il tempo, così che ora ci vuole un attimo ad arrivare dappertutto; l'Italia è piccolissima se ci sfrecci sul treno rosso fiammante, o addirittura d'argento o d'oro. Super treni rossi e argentati, costosissimi giocattoli tecnologici che bucano le montagne, e l'Italia la percorri in un istante. Roma-Firenze in un'ora e mezza, Napoli-Milano 4 ore.

Io da Verona a Terni una volta ci ho messo 30 ore. In quell'inverno buio in cui non vedevo l'ora di tornare a casa a farmi abbracciare, a dimenticare per un po' l'oculista e il grigio e il bianco. In 30 ore ce se la faceva col treno a vapore, credo, con la carrozza non so, non credo, e di certo si sarebbero dovuti cambiare parecchi cavalli.

Comunque è stato un viaggio appassionante, sono pure passata per il Presepe.

2. Troppo tardi per Woodstock

Sono finita nel presepe non per velleità artistiche, ma per motivazioni meramente pratiche: un viaggio di 30 ore richiede una telefonata.

Sì, perforiamo le montagne, distruggendo tutto ciò che è sulla nostra traiettoria, spendendo e sprecando cifre stratosferiche – e l'obiettivo è risparmiare qualche ora, mica fare un viaggio siderale – però se poi nevicata, se arriva un bianco Natale da manuale, allora eccoci in panne; l'Italia torna com'era, lunga, e a percorrerla ci vogliono due giorni almeno; e tutta la stazione è una mirabile wi-fi zone, e ti connetti e vedi in tempo reale quando arriva il tuo treno (mai!), però una presa della corrente non la trovi mica, né una cabina telefonica funzionante; così è la sera dell'antivigilia, sei partita da ore, sei arrivata a un terzo del viaggio con due passaggi e un trenino di pendolari, sei infreddolita e bloccata lì, e sembra non ci sia modo di andare avanti. Ti servono una soluzione e un telefono, hai già avvertito del tuo ritardo, ma non del tuo non-arrivo.

Il mio non-arrivo, e penso alla Szymborska, 'Il mio non arrivo nella città di N'. La poesia è 'La stazione', calzante, irresistibilmente calzante sa essere Wislawa Szymborska; oggi non ho neanche un suo libro dietro, peccato, e non credo ne vendano in questa stazione, non c'è una libreria, il che è imperdonabile, ma solo due edicole nelle quali comunque mi è capitato più volte di trovare testi interessanti.

Qui oggi c'è il caos. Arrivo alla stazione di Bologna e vivo un bel brivido da viaggiatrice: intanto in una giornata così ho raggiunto la prima tappa, e questo è in certo modo entusiasmante, e poi che impatto, la vista improvvisa di migliaia di persone riunite nell'androne della stazione, tutte con lo sguardo rivolto alla parete di fondo, un po' verso l'alto... wow, Woodstock! Sembra stia per esibirsi Joan Baez.

Loro sono lì e fissano il tabellone che ci annuncia che è la sera dell'antivigilia e nessuno di noi arriverà a casa; io non lo leggo il tabellone, per questo indugio a guardarli nella loro posa memorabile, in attesa di un treno come fosse Joan Baez. Poi vengo informata, ed è a quel punto che capisco che è affatto necessario ricaricare il telefono, e che mi ricordo quanto sia difficile, nel mondo tecnologico, ricorrere all'elettricità: una presa della corrente non c'è.

Dopo qualche vana richiesta un sano ed interiorizzato sincretismo di cultura cattolica e classica mi porta a riconoscere istintivamente qual è la strada da seguire; sono storicamente due le indicazioni fondamentali che possono guidarmi alla meta: la luce sulla Sacra Famiglia, che sempre ti indica la via, e il filo, che ti porta fuori da ogni labirinto e situazione che sembri senza uscita. Quindi: fari ad alto voltaggio che illuminano il grande presepe che dalla sala d'attesa si rivolge al primo marciapiede, e i cavi della corrente che lo alimentano. Sotto la luce, alla fine dei cavi, ecco la mia presa; ed ecco perché, scavalcati il bue e l'asinello, mi trovo dentro al Presepe, a fare una telefonata proprio tra i personaggi principali, dopo essermi scusata con un lieve inchino e un sorriso rivolti agli aspiranti viaggiatori che esausti, infreddoliti e scoraggiati affollano la sala d'attesa e, improvvisamente riscossi, mi acclamano, brava! Almeno una telefonata...

In pochi minuti, due chiamate e un messaggio trovo il mio salvatore ternano, perché c'è sempre un ternano in ogni posto in cui vai – o quanto meno qualcuno che conosce un ternano; a Bologna poi ce n'è più che ad Amsterdam, e oggi c'è un mio concittadino ritardatario, che non è ancora tornato a casa, che mi accoglie mi ospita mi sfama e mi fa scaldare e dormire e mi offre un passaggio per l'indomani. Così il mio viaggio mi offre un vecchio amico e una bellissima serata, calore e chiacchiere e attenzioni, poi un frettoloso shopping natalizio al risveglio e un lungo tragitto in macchina per l'Italia tutta bianca, lungo l'autostrada che scorre lentissima; diventa un viaggio al caldo e in buona compagnia. Ci vuole così tanto che siamo ancora in macchina quando a casa nostra giunge l'ora di cena, l'ora di cena del giorno dopo, l'ora della cena di Natale; i miei partono per Roma senza me, nonna li aspetta; i suoi iniziano a mangiare, è tardi. Alla fine arriviamo, un giorno e tante ore dopo il previsto, io e il mio compagno di viaggio ci rivedremo più tardi da Santino, al bar dell'oratorio, come ogni anno, come con tutti. È finalmente ora della cena

di Natale più romantica della mia vita, da soli io, il mio grande uomo e il cane, solo mezza Italia più giù del luogo da cui sono partita 30 ore fa.

Poi ci si rivede al bar dell'oratorio, e questo fa proprio parte del nostro vecchio mondo; ci si ritrova tutti lì la notte di Natale, ritrovi tutti i vecchi amici persi chissà dove chissà da quanto – dall'ultima notte di Natale, probabilmente – lontani chissà quanti chilometri e al di là di quanta neve e vette e tunnel e ponti vecchi e nuovi, e stasera per prendere un amaro ci metti un'ora perché Santino, sempre lui da quando eravamo piccoli, a bancone ci sta da solo, anche stasera che siamo centinaia, e ci vuole il tempo che ci vuole, miei cari, il tempo che ci vuole.

3. Bianco

È tornato Natale e siamo tutti tornati a casa, e casa sembra sempre il solito vecchio posto e a Natale sembra di vivere sempre nel solito vecchio mondo. Sembra sempre lo stesso anche se abbiamo creato strade e passaggi e aperture dove non c'erano, anche se abbiamo tolto, coperto e abbattuto pezzi di mondo che da sempre erano stati lì, anche se li abbiamo sporcati, logorati, dimenticati; e anche noi sembriamo sempre gli stessi, quando ci ritroviamo tutti qui, ci ritroviamo tutti, quasi tutti, qualcuno manca sempre, ogni anno qualcuno in più, qualcuno ricompare, qualcuno non ricomparirà mai più. Noi ce lo ricorderemo, brindando e abbracciandoci e organizzandoci per il Capodanno; ce lo ricorderemo come ci ricordiamo Babilonia; e io me li figuro lì, quelli che non tornano più, che passeggiano tra i giardini pensili nella notte di Natale, mentre noi brindiamo, e pare davvero che niente sia perduto.

Me li figuro che in treno continuano a guardare l'Appennino, e magari ci mettono una vita ad arrivare, ma a loro questo davvero non importa, e quando arrivano verso casa riconoscono tutti i profili, uno per uno, di tutte le nostre colline e delle ciminiere che per noi da sempre si stagliano ai loro piedi – perché anche quelle ciminiere per noi cresciuti qui vogliono dire casa, vogliono dire ogni cosa è al suo posto, ogni cosa è come sempre è stata; e sono arrivati e non gli importa se il viaggio è stato lunghissimo, e ci guardano dalla loro posizione panoramica, eccoci lì, tutti dentro al panorama della città, immersa nella sua conca tra colline verdi e fabbriche. Ci guardano come guardavo io quella volta da bambina, la prima volta che io ricordi di aver visto la mia città dall'alto; era bella, racchiusa tra le sue colline e con sopra quel velo spesso, quasi denso, che la copriva, come a contenerla, a nasconderla. È smog, mi dissero, una cappa di smog e polveri, è inquinamento, così mi dissero, inquinamento. Ero bambina e la mia città era lì, sembrava bellissima dall'alto, c'erano tante case e strade ed era tutto così vivo, vibrante, e intorno quel verde unico e sopra questo manto dal quale tutto traspariva, e lì sotto vivevo io, vivevamo tutti

noi. E lì sotto ancora torniamo, e ci sono notti in cui siamo tutti qui e quelli che non ci sono me li figuro in alto, che ci guardano, al di là del velo – perché c'è sempre un velo e c'è sempre qualcosa al di là, e c'è tutto quello che c'è stato una volta, che ci sarà per sempre, malgrado la nostra brutale tendenza a perdere, a manomettere, a trasformare, persino a distruggere.

Piccola città vista dall'alto, squarci di mondo dal finestrino, il panorama dal Pincio e il Cupolone dal buco della serratura del Giardino delle rose, il ciclamino che pensavo morto che fiorisce all'improvviso, una vespa pericolosissima per me che sono allergica, lui che sorride, la gatta in agguato, il rosso, un cactus più alto di me, Parigi Praga Istanbul Londra, polline come neve a primavera (e un film di Benigni), la neve, i gabbiani. I libri. Tutti i libri che non ho letto e tutti quelli da rileggere. Antonello da Messina e Paolo Uccello, Dalí Van Gogh Klimt Gauguin, Leonardo Caravaggio Tiziano. Il giallo. Il viola.

Poi mi resta il bianco.

Bianco. Ricordi su fondo bianco. Strade viaggi palazzi, su fondo bianco, ponti d'acciaio e piccoli ponti di ferro. Il parco quand'ero bambina con l'acqua frizzante dal rubinetto a pedali, altalene su fondo bianco. Tutto il verde della mia terra su fondo bianco, l'Appennino bianco su fondo bianco, treni che si stagliano velocissimi su fondo bianco. Giardini, giardini bellissimi.

Babilonia.



Le segnalazioni



Massimo Granchi

UNA CASA GRANDE, COME UNA PIAZZA

L'amore per il mio paese si è manifestato negli anni con il desiderio insistente di esser lì, anche quando non avrei potuto, perché la vita mi ha portato altrove. A volte mi bastava avere davanti un'immagine, percepire un suono o un profumo per tornare con la fantasia dove avevo lasciato il cuore. Sono lontano dai sogni che facevo da ragazzo e ora che ho compiuto cinquant'anni ho deciso che era tempo per me di ritrovare la strada di casa.

«Ragazzino! Lanciami la palla!», mi urlò.

«Secondo me non capisce. Non vedi che ha la faccia da idiota?» Gli suggerì l'altro.

«Capisci quello che dico?»

Feci sì con la testa.

«Me la passi o no?»

Lo vidi arrivare verso di me.

«Posso giocare?», gli domandai.

«Sai parlare?»

Feci un altro cenno di assenso con il capo.

«Ehi, questo sa parlare!», gridò il ragazzo rivolto ai suoi compagni.

Risero tutti ed io non ebbi voglia di insistere. Avevo fatto uno sforzo enorme per manifestare la mia esigenza di condivisione senza tradire il mio accento del sud. Quello scosse la testa, come a dire "con te perdo il mio tempo". Mi volse le spalle e tornò di corsa dai suoi amici.

Rimasi a guardarli giocare. Avevo una gran voglia di unirmi a loro, ma le mie gambe non si mossero. Ero pietrificato per la figura meschina che avevo fatto. Mi convinsi che non avrei più recuperato la loro stima. Molte cose ti sembrano irrimediabili a dieci anni ed io ero incline al fallimento. Guardai il cielo per distrarmi e seguii il passaggio di un jet che mi forò i timpani con il rombo del motore. I bambini giocavano ancora e invidiai la loro indifferenza. Pensai di odiare quella piazza e quella gente diversa da me.

Non avevo accettato il nostro trasferimento. Mi trattenevo a stento per non piangere. Se avessi potuto, mi sarei nascosto ogni giorno tra le braccia di mia madre e mi sarei dibattuto tra i suoi seni come un pesce fuori dal grande mare

che avevo lasciato in Calabria. Mio padre mi diceva che in un modo o in un altro, presto, sarei cresciuto.

Rinunciai ai miei pensieri. Ostentai indifferenza e mi misi a gironzolare tra gli alberi. Mi fermai sotto la chioma di un gelso.

«Vuoi giocare?»

«Chi è?», dissi ad alta voce. Non poteva essere stato ancora uno dei ragazzi.

Li vedevo intenti a calciare il pallone ed erano lontani. Uno era secco e alto, con i capelli neri arruffati. Un altro era paffuto, ma agile. Aveva i capelli biondi tagliati corti. L'ultimo era piccolo e forte, pieno di nervi. Nessuno si curava di me. Allora chi aveva parlato?

«Vuoi giocare o no?»

«Ma chi è?»

«Come ti chiami ragazzo?»

Un omino con il volto rugoso, i capelli crespi e lunghi, era seduto su una panchina. Teneva le braccia intorno alle gambe piegate con i piedi sulla seduta. Aveva la schiena appoggiata alla spalliera. Sembrava appallottolato su se stesso, ma senza tensione, come se godesse del panorama.

Decisi che non era il caso di dare confidenza a un vecchio. Allora sì che gli altri bambini mi avrebbero confinato per sempre! Mi venne quasi da piangere e me ne andai.

Piovve tanto a settembre. La piazza era più bella fradicia e deserta come una banchina del porto dal quale avevo visto salpare mille navi. La mia finestra di camera dava sullo slargo lastricato di mattonelle che arrivava fino ai piedi della chiesa moderna, con il tetto curvo verso il cielo. Il mio gelso dall'ampia chioma era di fronte a casa mia. Invidiavo la sua impassibilità sotto le intemperie. Il vecchio stava seduto ogni giorno sulla sua panchina, immobile, con le gambe raccolte nella sua solita posizione e si riparava dalla pioggia con un ombrello.

Tornò il sole ed io uscii di casa. Ritrovai i ragazzi al gioco e il vecchio. Uno di loro, quello secco e alto, lo chiamò nonno. Lui mi vide.

«Buonasera. Vuoi giocare?»

«No! Grazie»

«Non sono cattivi. Quello secco è mio nipote. Si chiama Cosimo. Tu come ti chiami?»

«Alfredo»

«Alfredo come?»

«Spadafora»

«Piacere di conoscerti. Io sono Palmiro Milan»

«Mi scusi»

«Per cosa?»

«Sono stato maleducato l'altro giorno»
«Non preoccuparti. Anche io alla tua età non avrei dato confidenza a un vecchio grinzoso! Non sei di queste parti, vero Alfredo?»
L'uomo riconobbe la mia reticenza. Mi sentii in imbarazzo.
«Sì!»
«Lo sai che questa piazza un tempo era mia?»
Lo fissai incredulo.
«Era casa mia. Era il mio giardino»
Io ammutolii. Presi tempo per organizzare le mie reazioni. Una casa così grande? Pensai che anche lui, come suo nipote Cosimo, si prendesse gioco di me.
«Ho deciso che puoi venire a trovarmi ogni volta che vuoi. Non hai bisogno di chiedere permesso ad altre persone per giocare al pallone. Neanche a loro. T'infili nel gruppo e inizi a correre! Vuoi che ne parli con mio nipote?»
«No! La prego», riuscii a dire.
«Preferisci dirglielo tu? Cosimo!», l'uomo chiamò il ragazzo.
Pensai che non fosse troppo tardi per svignarmela. Cercai di immaginare una via di fuga. La vidi. Scattai rapido lanciandomi dalla panchina verso gli alberi e sparii dalla loro vista.
Mio padre era un muratore. La mia precedente dimora, abbandonata sul mare di una grande città della Calabria, che ora immaginavano vuota, battuta dal vento di scirocco, con le persiane scosse e i muri salmastri, l'aveva costruita lui. Mi aveva infuso sicurezza negli anni dell'infanzia, la consapevolezza che le mura che mi proteggevano erano un prodotto di mio padre. Lui però mi aveva deluso. Perché aveva deciso di abbandonare quella sua creatura? Per lavoro, mi confidò un giorno, perché era arrivata la crisi e al sud non si viveva più, e noi figli meritavamo di crescere in un posto migliore. Mi domandavo come quel paese stretto in una conca, tra le colline nebbiose del nord, vomitato su una strada senza le mura, il castello e la basilica, potesse essere il posto migliore per me. Mi vennero la sinusite e la diarrea. Il disgusto mi portò a credere che l'acqua della gora intorno al mulino trecentesco, elevato a modesto vessillo dei trascorsi storici del luogo, fosse la stessa che bevevo dal rubinetto di cucina. Smisi di bere fino a quando a scuola, durante una lezione di scienze, mi spiegarono che la nostra acqua era la migliore d'Italia, che era pura, migliore di quelle delle grandi città e arrivava diretta dai ghiacciai dei monti. Fu una fortuna per me credere a quella rivelazione, perché avevo rischiato seriamente la disidratazione.
Sospesi le mie uscite in piazza. Un pomeriggio, mentre osservavo il cielo dalla mia terrazza, senza riuscire a trovare la motivazione per mettermi a studiare, intravidi i ragazzi che giocavano a pallone. Mi venne l'istinto di rincasare, ma fui rapito dal ritmo del gioco. Cosimo mi vide e mi fece cenno di raggiungerlo. Io rincasai per nascondermi.

Suonarono alla porta. Mia madre scivolò verso l'uscio. Lo aprì e scambiò due parole con degli sconosciuti. Sperai non fossero loro. Invece mia madre comparì raggianti sulla porta.

«Sono venuti a prenderti i tuoi amici»

«I miei amici? Lo sai che io non ho amici!», dissi con rabbia.

«Ci sono dei ragazzi per te. Hanno un pallone!»

«Ho il mal di pancia! Non posso uscire», mentii.

Le sue spalle si sciolsero e la vidi allontanarsi con uno sguardo afflitto.

La sera a cena mio padre smise di mangiare per fissarmi con i suoi occhi scuri ispessiti di ciglia.

«Ho saputo che ti sei fatto degli amici!»

«Uhm!», risposi io senza riuscire a reggere il suo sguardo. Mia madre continuava a mangiare e non prestava attenzione.

«Forse questo paese comincia a piacerti un po'?»», azzardò.

Sollevai le spalle. Lui mi sorrise.

«Mi fa piacere sapere che ti stai ambientando». Chiuse il discorso e riprese a mangiare.

In quel momento decisi che mi sarei concesso un'altra occasione.

Un sabato d'autunno percepii risa e schiamazzi giungere dall'esterno. Affrontai la porta di casa, scesi in giardino e arrivai in piazza. Feci un gran respiro e avanzai a piccoli passi. Vidi i ragazzi e il vecchio. Mi avviai verso l'uomo. Lui mi vide. I ragazzi si fermarono a guardarmi. Io gli passai accanto a testa bassa. Raggiunsi il vecchio.

«Buonasera Alfredo!», mi disse.

«Buonasera», risposi. Non aggiungemmo altro per qualche istante.

Nelle orecchie avevo il fruscio dei rami e il canto degli uccelli. Gli sedetti accanto senza aspettare il suo invito. Chinai il capo e fissai le mie scarpe, che ciondolavano a pochi centimetri da terra.

«Cosimo! Vieni qua!», urlò Palmiro rivolto a suo nipote.

Io strinsi forte le mani alla seduta di legno. Alzai lo sguardo. Vidi le colline davanti a me e per un attimo m'illusi di non essere lì. Mi ressi per non svenire. Ero deciso ad andare fino in fondo. Il ragazzo disse qualcosa ai suoi amici e ci raggiunse.

«Il mio amico Alfredo mi ha detto che riuscirebbe a dribblare te, Lillo e Ziza messi insieme», chiosò il vecchio.

«Davvero? Ok! Voglio vedere!»

«Vuoi andare con loro Alfredo? Ti va?»», mi chiese il vecchio.

Mi alzai timidamente. Risistemai i calzoncini che si erano arricciati sul polpaccio. Guardai il "secco", poi mi mossi piano accanto a lui per raggiungere gli altri.

Il pomeriggio volò via. Ricordo che sudai tanto dietro al pallone.

«Era casa mia. Era il mio giardino»

«Non posso crederci! È enorme!»

«Quando avevo la tua età, le strade erano strette e polverose. Si viaggiava a piedi o sui carri. Le case erano fitte e basse. Anche la mia era piccola, come le altre, ma aveva un giardino meraviglioso. Questa piazza era un ampio terreno verde e andava dalla porta di casa mia fino ai binari della stazione. Laggiù». Il vecchio indicò l'edificio bianco delle ferrovie alle nostre spalle, oltre la chiesa.

«E la chiesa?»

«La chiesa non c'era. O meglio, era da un'altra parte, vicino al mulino! Ed era piccola!»

«Piccola quanto?»

«Quanto bastava ad accoglierci tutti»

«Tutto il paese? E quanti eravate?»

«Pochi»

«E poi?»

«E poi siamo diventati molti e abbiamo avuto bisogno di una chiesa più grande»

«Grande quanto?»

«Grande come quella che abbiamo alle nostre spalle. Ora potrebbe contenerci tutti. Loro», continuò il vecchio, indicando alcuni ragazzi kosovari che giocavano a calcio in piazza, ma distanti dal mio gruppo di amici, «e loro», disse ancora voltandosi verso i giardini pubblici alla nostra sinistra, a guardare delle donne dalla pelle nera vestite con abiti sgargianti e scialli che le fasciavano la nuca.

«Noi tutti, insomma!»

Io rimasi con gli occhi sgranati, in silenzio, a ponderare la grandezza di quel noi.

«Come succede che un giardino diventa una piazza, Palmiro?», ripresi.

«Il paese è cresciuto molto negli ultimi anni. Prima c'erano solo poche case raccolte intorno al vecchio mulino, al ponte e alla chiesa antica, accanto al Municipio»

«Come sai queste cose?»

«Le so perché le ho viste e un po' me le hanno raccontate»

«Chi?»

«Mio padre, per esempio. Lui è stato Podestà in un periodo lontano, quando c'era la guerra».

«C'è stata la guerra in questo paese?»

«Sì. Come nel resto d'Italia e del mondo. È stato terribile. Io avevo la tua età!»

«Palmiro, mi dici chi è un Podestà?»
«Un sindaco, solo che allora si chiamava Podestà!»
«E cosa faceva un Podestà?»
«Più o meno quello che fa oggi un sindaco. Guida un paese»
«Anche tu hai guidato il paese?»
«No, no. Per fortuna mia, io ho fatto un altro mestiere»
«Quale?»
«Ho guidato il pulmino della scuola»
«Ah!»
«Conosco tutti, e ogni strada del paese»
«Sei una persona importante?»
«Non direi»
«Io invece dico di sì. Se conosci tutti, sei importante»
«Va bene, come vuoi tu»
«Mi racconti ancora della piazza?»

«Mio padre decise che il nostro giardino sarebbe stato utile al paese. Lo donò alla Curia che confinava con la nostra proprietà. In breve il giardino si trasformò in quello che vedi oggi. Fu costruita la nuova chiesa e poi la scuola media, dove poco prima c'erano stati solo campi, orti e alberi».

Il vecchio si fermò, rapito da un paesaggio che non c'era più, ma che da qualche parte nella sua memoria tornava a colorare la sua vista.

«Come sono stato male, caro Alfredo! Malissimo! Forse come te, quando sei venuto a stare qui».

«Io non sono stato male!», dissi una menzogna.

Palmiro proseguì. «Sono stato così male che per un periodo smisi di mangiare. Il mondo che avevo sempre conosciuto mutava ostinatamente intorno a me e prendeva la forma di un mondo altrui, fatto di persone che camminavano su ciò che era stato mio. Quasi mi ammalai. Capisci cosa intendo?».

«Sì, certo. Come hai fatto a guarire?»

«È stato difficile, ma alla fine ho capito una cosa»

«Cosa?»

«Che fino a poco tempo prima avevo vissuto in solitudine, nel mio grande giardino, ma senza amici. Poco dopo, invece, avevo cominciato a vivere circondato da persone interessanti, che mi facevano compagnia e mi piacevano».

«Ma se uno non la vuole la compagnia? Non stavi meglio da solo nel tuo giardino?»

«La compagnia può diventare una ricchezza»

«Io non ho bisogno di nessuno!»

«Puoi sempre decidere di stare solo, Alfredo, ma con il passare degli anni è più difficile trovare una buona compagnia. Se ti fai degli amici, invece, puoi contare su di loro o decidere di non vederli, se non ti va».

«Mi sembra complicato. Tu stai sempre qui, per esempio, su questa panchina! E stai da solo!»

«Veramente in questo momento siamo in due e ci facciamo compagnia»

«Davvero?»

«Tu che ne dici?»

Ci pensai un istante.

«Io dico di sì»

La vecchia chiesa era un edificio grigio di pietra, incastrato tra due immobili più recenti, nei pressi del Municipio e di fronte al mulino trecentesco. Mi ci accompagnò Cosimo. Lui si fermò sulla soglia. Mi mostrò l'ingresso. Mi spiegò che la chiesa era sconsacrata e che vi si svolgevano eventi culturali e animazione per ragazzi. A lui non piacevano le cose organizzate. Preferiva stare all'aperto e correre in piazza. Non potevo biasimarlo.

Fui felice di trovare in quella chiesa una traccia di antico che nella mia città imperversava e abbagliava la vista con abbondanza di stucchi e bassorilievi. Mi sedetti su una panca accostata alla parete e osservai i manifesti colorati affissi al muro, i giochi impilati con i libri sugli scaffali, i tavoli carichi di periodici. Cosimo mi salutò da fuori e ci accordammo per ritrovarci un'ora dopo.

La vecchia chiesa era al centro del piccolo borgo fatto di casupole, un vicolo umido e dismesso sui lati di un ponte. Rimasi deluso dalla desolazione della saletta interna. Immaginai che fosse più bella piena di ragazzi chiassosi. Attesi immobile un segnale di vita. Di tanto in tanto qualche macchina correva fuori sollevando una ventata di polvere. Mi alzai. Uscii e la luce del giorno m'investì. Desiderai il sole cocente della mia terra, ma l'umidità dell'aria tradiva la lontananza. Mi feci attrarre dal mulino per consolazione. Puntai le sue pareti esterne ricoperte di muschio. Attraversai la strada per raggiungere il lato opposto del ponte. Mi avvicinai al muretto e mi fermai ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorreva sotto di me. Se chiudevo gli occhi, potevo immaginare di essere in riva al mare.

Che tristezza! Come avrei voluto essere da un'altra parte! Guardai affranto la strada asfaltata che si allungava davanti a me e spariva tra due fila di villette, fino al distributore di benzina, e poi oltre la curva, dove finiva il centro abitato. Fui travolto dalla nostalgia. Avrei voluto essere a casa mia, di fronte alla spiaggia a cercare granchi.

Mio padre lavorava sodo. Il paese gli aveva offerto nuove opportunità di guadagno. Io frequentavo la scuola con diligenza. I bei voti tardavano ad arrivare, ma mi accontentavo della sufficienza che almeno mi avrebbe

traghettato fino alla fine dell'anno. Ebbi l'impressione che si riallineassero alcuni punti di riferimento nella mia vita. Gli amici del pallone mi regalavano un'occasione di divertimento puro. Il signor Palmiro mi guidava con pazienza nella conoscenza dei luoghi e della vita locali. I suoi racconti non erano mai banali. Io lo imbottivo di domande.

Nel frattempo mio padre ci fece una promessa. A Pasqua saremmo tornati in Calabria. Finalmente. Avremmo trascorso le feste con i nonni, gli zii e i cugini. La notizia mi colmò di ottimismo.

Un pomeriggio accompagnai mia madre dal pediatra. Mia sorella doveva sottoporsi a una visita perché da alcuni giorni aveva la tosse. Nella sala d'attesa del medico, due mamme del posto, sedute proprio di fronte a noi cominciarono a parlare di quanto ormai fosse difficile la vita in paese, che la crisi non aveva risparmiato nessuno e che in tutto questo, terroni ed extracomunitari avevano avuto la meglio sull'accesso ai servizi comunali, alle agevolazioni sociali e alle case popolari. Toglievano, in sintesi, ciò che, in un mondo ideale, sarebbe spettato a chi, in paese, ci viveva da secoli. Ora, questi estranei indesiderati avevano invaso i vecchi quartieri, abbandonati anche dai proprietari che avevano deciso di fuggire in città o avevano preferito andare ad abitare nel nuovo quartiere costruito a seguito di un recente sviluppo edilizio, con villette moderne a schiera dotate di giardino.

«Chissà dove andremo a finire!», sospirarono le due mamme all'unisono.

Mia madre rimase composta e assorta in pensieri inquieti. Interpretai il suo sguardo e le allungai una mano per sorreggerla. Lei si volse verso di me come se tornasse al presente. Sciolse i muscoli della faccia e mi guardò con affetto. La porta del medico si aprì. I pazienti uscirono e il pediatra ci chiamò: «Spadafora!».

«Jamu, va! Tocca a noi!», disse mia madre ad alta voce. Poi guardò le due donne dritto negli occhi, prese per mano me e mia sorella, e ci trascinò dentro lo studio medico.

«Voglio andare via!», annunciò a Palmiro.

«Perché?», mi chiese lui.

«Sono stufo di questo posto»

«È successo qualcosa?»

«No. Niente. Sono stufo e basta!»

«I tuoi genitori lo sanno che vuoi andartene?»

«Sì!»

«E sono d'accordo?»

«Non lo so. Non m'importa. Mio padre pensa solo al lavoro. Mia madre fa quello che dice lui che è felice così, anche se lo accusano di non essersi meritato quello che ha».

«Chi lo accusa?»

«Gente»

«Quale gente?»

«Gente di qui!»

«E tu che ne pensi?»

«Penso che non è giusto! Che sono invidiosi»

«Non sempre quello che si desidera è ciò di cui si ha bisogno, Alfredo»

«La mia vita qui non è facile! Non sto per niente bene!»

«Ti voglio raccontare la storia di un amico di mio padre. Si chiamava Salvatore D'Alessio»

«Non m'importa!»

«Sta zitto e ascoltami. Era un giovane partito dalla Campania per andare in guerra. Fu mandato a combattere in Albania. Fu internato dai tedeschi nei campi di lavoro in Germania. Ci rimase per due anni. Anni duri. Quando gli americani, dopo il conflitto, liberarono i prigionieri, lui tornò a piedi in Italia. Voleva attraversare il paese per raggiungere Benevento, dove era nato, ma si fermò da noi, stanco e denutrito. Una famiglia del posto gli offrì un ricovero, da bere e da mangiare. Lui conobbe la figlia del suo ospite. Se ne innamorò. Salvatore sapeva di aver perso tutto e che i suoi genitori non c'erano più perché erano morti sotto i bombardamenti. Capì che avrebbe fatto meglio a restare».

«E allora?»

«Allora riprese a studiare e intanto lavorava nei campi. Conseguì il diploma e divenne geometra. Era diligente e appassionato. Entrò impiegato in Comune. Divenne un tecnico capace. Progettò grandi opere di ricostruzione del paese».

«Non so perché mi racconti queste storie noiose! A me interessa solo andare via. A Pasqua torniamo giù. Te l'ho detto? Stiamo un po' tra di noi, con amici e parenti, poi si vedrà!».

«Ah!»

«Tra di noi è sempre stato più facile. Tra di noi siamo tutti uguali. Ci capiamo»

«Qui è diverso?»

«Sì. Tanto!»

«Hai mai chiesto al D'Alessio cosa ne pensa?»

«A chi? A Salvatore?»

«Ma no. A suo nipote, Lillo d'Alessio!», Palmiro indicò il mio amico che chiacchierava animatamente con Cosimo e Ziza.

«Lillo D'Alessio?»

«Già, proprio lui. Il tuo amico. Per le cose buone, Alfredo, ci vuole tempo. A volte passano generazioni. Tu hai ancora molto tempo. Sei giovane. Le situazioni cambiano, migliorano».

«Si certo! Però io non voglio cambiare. Sto bene così e voglio partire!»

«Sei un bravo ragazzo, Alfredo. Ti auguro buon viaggio».

Il viaggio verso la Calabria mi fece stare bene. Sperai fosse un percorso senza ritorno e l'illusione mi allettava. Il resto non contava più. Quando mio padre si sarebbe trovato con noi e i nonni di fronte al porticciolo a pescare gamberetti, sarebbe stato più facile ricordargli cosa avesse perduto. Avevo voglia di ritrovare cose e persone che mi erano appartenute. Avrei goduto di ogni istante pienamente perché ero convinto che quelli rimasti in Calabria fossero più fortunati di me.

Quando arrivai nella vecchia casa dei nonni, mi presi il tempo necessario ad accordare il mio respiro all'aria circostante che accarezzava gli agrumi e il bergamotto. Permisì ai miei sensi di riconoscere ciò che avevano perduto. Cercai di rilassarmi, ma invano perché era molta la premura di rivedere casa mia. Il cielo, il sole, le nuvole mi parevano così belle da non avere eguali. Il nord mi sembrava lontano come un film trasmesso in TV, in bianco e nero, e già dimenticato. L'idillio durò il tempo di una notte.

Mio padre e mia madre passarono i giorni seguenti a far visita ai parenti che erano in gran parte disoccupati. Mio padre li guardava con rispetto e preoccupazione. Ritrovava in loro la propria condizione nel futuro che avrebbe potuto attenderlo se avesse compiuto una scelta diversa da quella di andarsene. Mio nonno ci parlava della disperazione degli operai agricoli e della crisi dell'edilizia. Raccontò delle famiglie ridotte sul lastrico, dei servizi educativi chiusi, del decadimento sociale e dell'incuria ambientale. Ogni cenno alla fine della meraviglia della mia città di marmo bianco, era la fine di una parte di me che si chiuse nelle trattative per la vendita della nostra casa sul mare.

Mio padre cercò di convincermi che lasciarla disabitata significasse condannarla al degrado. Affittarla significava svenderla e magari trovarla in condizioni peggiori ogni anno, oltre alla difficoltà di dover pagare le tasse di proprietà e gestire i rapporti con gli affittuari da lontano. Una vendita ci avrebbe permesso di approfittare degli ultimi segnali positivi del mercato degli immobili e di far fronte ai debiti contratti a causa del trasferimento. Io ribattei che non avremmo più avuto ragione di tornare. Lui rispose che per ogni evenienza ci sarebbe stata la casa dei nonni.

Lo scopo di quel viaggio mi fu improvvisamente chiaro. Lo vissi come un tradimento perché nessuno, nemmeno mia madre, me ne aveva parlato. La vendita della casa che mio padre aveva costruito, significava per me perdere l'ultimo legame con la mia terra. Mio padre invece fu felice di chiudere il contratto con suo cugino che avrebbe trasformato la nostra casa in un ristorante sul mare, in un quartiere dove il degrado toglieva ormai il respiro e la miseria era tangibile come un pugno sullo stomaco.

Dopo una settimana chiesi a mio padre di andare via, di scappare, di tornare al nord. Ero furioso. Dissi addio a quei luoghi. La mia fuga era definitiva. Mi ero arreso per sempre al destino di profugo in una terra straniera.

L'anno scolastico finì. Lo chiusi come se saldassi un conto aperto con le avversità, ricorrendo alle mie ultime energie. Fui promosso. Passò l'estate, veloce e incolore. M'iscrissi alla prima classe della scuola media.

Ormai prossimi alle elezioni amministrative, per le strade i cantieri si aprivano come fiori circondati da fuchi operosi. Mio padre contribuì con la sua ditta alla realizzazione di un nuovo marciapiede che collegava la zona vecchia del paese a quella nuova. Ora erano queste i lavori di cui si occupava. Era qualcosa che lui faceva per gli altri, diceva con orgoglio, ma anche per noi. Mi raccomandava di avere sempre rispetto del bene pubblico perché lui sapeva quanto sacrificio ci volessero per costruirlo. Mi rammentava che si trattava di una ricchezza comune. Il suo ragionamento non faceva una piega, ma io pensavo che ciò che è di tutti alla fine non è di nessuno!

Le occasioni di gioco al pallone aumentarono. Erano la mia valvola di sfogo. Decisi di iscrivermi all'associazione sportiva del paese. Il nostro gruppo di piccoli amatori del pallone si era ampliato. Palmiro arbitrava i nostri incontri dalla sua panchina. Grazie alla sua capacità di mediazione e alla curiosità discreta mostrata nei nostri confronti dal gruppo di kosovari, le due squadre prima si fronteggiarono e poi si mischiarono. Qualcuno di loro lo ritrovai in classe e mi accorsi presto della grinta con la quale affrontava lo sport e la vita.

Oltre alla piazza, ci venne voglia di sperimentare le nostre capacità su un terreno non lontano dalla ferrovia, per il quale Palmiro riuscì a strappare all'amministrazione uscente un intervento di manutenzione straordinaria con l'aggiunta di porte e bandierine. Cosimo s'iscrisse con me alla scuola calcio, derogando alla sua tenace volontà di non cedere alle organizzazioni. L'autunno si aprì così, pieno di novità inattese, d'incoscienza sollecitudine.

Non ci volle molto a sapere che Palmiro si era ammalato. Non lo vidi più sostare sulla sua panchina e questo m'insospettì. Aspettai a lungo prima di approfondire i motivi di quell'essenza, temendo che mi raggiungesse una notizia peggiore. Dopo un mese capii che la questione era seria e provai a farmi coraggio. Ne parlai con Cosimo che rispose a mezze frasi. Non insistetti. Mi accontentai di scorgere i movimenti delle ombre oltre le finestre di casa Milan.

L'anno trascorse tra tornei di calcio e compiti in classe impegnativi. Mi accorsi che a scuola bastava fare il necessario, così scesi a compromessi con il mio destino ineludibile e cominciai a studiare. Il mio legame con Palmiro Milan si era consolidato nella lontananza. Provavo per lui un affetto autentico. Mi ritrovai a elemosinare notizie dai vicini e da Cosimo; vederlo mi avrebbe costretto al pianto in un momento della vita in cui sembrava che la mia

sensibilità si fosse finalmente assestata. La gente del paese parlava molto di Palmiro e questo mi confermò quanto fosse amato. Io gli avevo detto tante volte che era una persona importante, e lui aveva sempre negato con il suo modo gentile di chiudere ogni discorso superfluo. Era davvero un gran vecchio testone, ma forte e buono. Era stato il mio primo vero amico del nord. Perciò sarebbe dovuto tornare al più presto a parlare con me.

Passavo i pomeriggi sulla sua panchina a guardia, contro gli usurpatori. Gli altri avevano compreso il senso della mia missione e mi lasciavano in pace. Non mi chiedevano neanche di giocare con loro. Anche lo studio divenne occasione di veglia, sotto il gelso. Io e il mio libro garantivamo il rispetto di un luogo inviolabile, in attesa del ritorno del legittimo proprietario. Mio padre capì il mio tormento e decise di intervenire. Andò a trovare Palmiro. L'attesa del suo ritorno mi riempì d'angoscia. Avrei voluto saltare sulla seggiola e correre alla porta o addirittura urlare. Dopo qualche ora mio padre rientrò. Mi mise una mano sulla spalla e mi disse adagio: «Va tutto bene, figliolo. Palmiro mi manda a dirti che tornerà presto». Io piansi di fronte a mio padre e lui mi abbracciò forte.

Iniziò la campagna elettorale e il figlio di Palmiro fu candidato Sindaco. Presentò il suo programma politico una sera di febbraio, proprio al centro della piazza. Io volli partecipare, in prima fila, e trascinai la mia famiglia con me per sostenere la sua candidatura. Cosimo, seduto ai lati del palco con sua madre e i suoi fratelli, mi guardò sempre, visibilmente emozionato, alla ricerca di sostegno. Anche io lo guardai intensamente, cingendolo con lo sguardo. Applaudii più forte di tutti per dimostrargli la mia ammirazione.

Giorgio Milan fu eletto. Dopo tanti anni un altro Milan tornava alla guida del paese. Lo trovai commovente. Io, Lillo D'Alessio e Ziza ci congratulammo con Cosimo. Ci sembrava entusiasmante avere come amico il figlio del sindaco. Era un'esperienza mai provata prima, la più bella, fino a quando un giorno Palmiro tornò sulla sua panchina. Allora sì che fui davvero felice.

Sono cresciuto temendo di inciampare sugli imprevisti della vita. Non potevo accorgermi di come, inciampando, riuscissi a prevenire il rischio di cadere ancora, ma soprattutto, come mi istruissi sulla capacità di risollevarmi per procedere spedito con minore paura.

Gli anni della scuola sono volati via con la forza di una stagione calda. Mi hanno lasciato addosso un velo d'incoscienza che avrei pulito negli anni per rivestirmi di maggiore consapevolezza.

Non ho più cercato di tornare al mio paese in Calabria. Non c'era bisogno. Quell'esperienza era dentro di me. Mitizzavo gli anni di vita trascorsi al sud che mi avevano reso ciò che ero. Rivivevo con gioia le estati trascorse al mare a inseguire gabbiani e a pescare sul molo, ma il rientro in paese, al nord, mi dava

più emozione. Gli amici del quartiere, la piazza, il campo di calcio sul terreno verde che Giorgio Milan fece recintare, ripulire e ampliare con spogliatoi e docce per gli atleti, erano diventati la mia casa aperta sul nuovo mondo che conoscevo.

L'armonia delle cose suonava un ritmo costante dentro di me, come un canto intonato. Per questo, quando Palmiro morì, il mio smarrimento fu terribile. La musica cessò. Fu come un lampo che squarcia il cielo sereno. Pensai che non avrebbe potuto andarsene diversamente, mentre tutto scorre e ha finalmente un senso. Le cose importanti e definitive hanno bisogno di pace per realizzarsi compiutamente. La gioia che prelude alla tristezza lascia un segno tangibile dell'inadeguatezza umana rispetto alle cose inevitabili.

Non lo cercai in chiesa e neppure in cimitero. Non andai al suo funerale. Lo ritrovai in piazza, perché volevo ricordarlo vivo sotto il gelso spettinato dal vento che sfrega i rami. La sua panchina divenne per me un sacrario, dove poter assorbire i rumori della strada frequentata dalla gente che passava indifferente e calpestava il suo giardino. Era un punto di osservazione privilegiato che il mio amico mi aveva lasciato in eredità, ma sapevo che l'avrei custodito ancora per poco. Perché ogni cosa passa lasciando indietro altre rappresentazioni di noi, altre immagini sbiadite come quella di me, in sosta su una panchina, in un periodo lontano della mia adolescenza.

A cinquant'anni ti sembra che il ritmo della vita insista su toni minori. Il controllo è la sensazione preminente. Il lavoro stanca, ma gratifica. Alcune evasioni sono essenziali, soprattutto quando non te le concedi spesso.

La nostalgia mi ha colto il giorno dell'anniversario della morte di Palmiro Milan. Anche questa sensazione l'ho tenuta a lungo alla larga da me. In rubrica, sul mio cellulare, ho custodito i recapiti di Cosimo. Lillo è emigrato in America per fare l'architetto. Ziza vive a Torino. Non mi hanno mai cercato. Non ho loro notizie da anni.

Ognuno di noi percorre tracciati invisibili, ma netti, scritti nel fato, che conducono verso obiettivi inconsapevoli. Alcuni di noi sono destinati al nomadismo, anche intellettuale, alla metamorfosi culturale e al moto costante. Altri ancora compiono mutazioni viscerali da fermi, travolti da turbini interiori, ma ognuno secondo un disegno ben preciso. Chi prende vie traverse inaspettate, è perché le aveva semplicemente nascoste dentro di sé.

Ho chiamato Cosimo per parlare di queste cose. L'ho chiamato come se non ci fosse niente di più naturale da fare.

Dopo qualche minuto ero in auto. Tornavo da lui, senza fretta, verso il paese.

Cosimo ed io ci siamo seduti sulla panchina di Palmiro. Il gelso ci proteggeva dal sole. Davanti a noi non si vedevano più le colline, ma alcuni palazzi e una tangenziale.

Frantumai gli indugi dicendogli che mi veniva da ridere.

«Pure a me», rispose Cosimo.

«Hai il pallone?»

«Certo! Se vuoi, vado a prenderlo»

«Ti ringrazio, ma non ho più il fisico»

«Come vedi la nostra piazza è sempre la stessa»

«Una casa grande, come una piazza!»

Cosimo mi allargò un sorriso soddisfatto, che mi fece immaginare di avere nuovamente suo nonno accanto. Gli stessi zigomi pronunciati, lo stesso vezzo accondiscendente.

«Tu invece sei peggiorato!»

«Vecchio bastardo! Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo visti? Dieci anni, forse? E ora mi tratti così?»

«Ne sono passati quasi venti, quindi sono giustificato!»

«Venti?»

«Già. Dai tempi dell'università e dal mio trasferimento a Milano per lavoro»

«Mi fa piacere sapere che hai avuto bisogno di tornare da noi, dopo tutti questi anni. Non è mai troppo tardi».

«La città mi aliena»

«Stai tranquillo. Tanto normale non sei mai stato. Io invece sto bene in paese. Mi sembra di rimanere una persona autentica».

«Lo capisco. Per questo ho sentito il bisogno di tornare. Lo dovevo a me stesso. Non mi accontentavo più dei ricordi. Ho trattenuto troppo a lungo la paura di rimanere deluso».

«Da cosa?»

«Dal tempo. Da ciò che avevo vissuto ed era passato. Temevo di non riconoscermi più, di non riconoscervi, e invece... sono contento».

«Ti sei concesso una pausa. Hai fatto bene. Ogni tanto ci vuole»

«Ci pensavo da po'. Lo sai com'è? Aspetti il momento giusto, ma c'è il lavoro, la famiglia. L'occasione non arriva mai e passa un altro mese, poi un altro anno».

«E la tua Calabria?»

«È lontana»

«Troppi ricordi anche lì?»

«Forse»

«Ci torni spesso?»

«No. Non ne sento l'esigenza. È rimasta una tappa estiva. Superficiale. Veloce. Ma qui... è una questione di cuore». Feci un respiro prima di proseguire. «È diverso».

«C'è ancora la casa dei tuoi?»

«Sì. Devo decidere che farne»

«La vuoi vendere?»

«Non so»

«Come stanno i tuoi genitori?»

«Bene. Sono tornati in Calabria otto anni fa. Hanno ristrutturato la casa dei nonni. Mia madre ha rilevato il ristorante di mio cugino, dove prima c'era casa mia. Ora fa la cuoca con molta passione. È brava».

«Qui adesso abbiamo una tangenziale che taglia il paese a metà, da nord a sud, verso la città, come fosse una spina dorsale!».

Cosimo indicò la lingua grigia sopra i pioppi, oltre i palazzi nuovi.

«La metropolitana leggera invece sfrutta i binari dei vecchi treni regionali e ci porta in dieci minuti in città». Si volse verso la vecchia stazione che ora era ricoperta di specchi rilucenti.

«Ho visto. Chissà che confusione avrete la notte!»

«Non più di tanto. Ci si abitua al frastuono e alle orde di giovani indiatolati! La vita notturna almeno è vivace. Ci sono nuovi locali, un ristorante, quattro pizzerie e due pub».

«Ah!»

«Mi sono abituato anche alla desolazione del centro storico e all'esodo demografico verso i nuovi quartieri residenziali. Un po' meno alla nascita di imprese cinesi, ai due nuovi centri commerciali, ai due discount e al fastfood».

«Hai visto che sei un vecchio rincoglionito!»

«Forse per alcune cose hai ragione tu»

«Quanti abitanti ci sono ora?»

«Molti»

«La chiesa vi contiene sempre tutti?»

«Ne sono sorte altre due da quando sei andato via. Una di queste è una moschea»

«Davvero?»

«Già. Davvero!»

Abbiamo riso insieme, come due ingenui sentimentali.

«Chissà cosa direbbe Palmiro?»

«Direbbe che il mondo è mutato ostinatamente intorno a noi. Che ha preso la forma di un mondo altrui, fatto di persone diverse che camminano su ciò che è sempre stato nostro».

«Sì, ma direbbe anche che per le cose buone ci vuole tempo. A volte passano generazioni. Le cose cambiano, migliorano e cambiano anche noi».

Quest'ultima frase la recitammo quasi all'unisono. Non aggiungemmo altro.

Restammo seduti accanto a guardare la piazza.

Feci un giro in auto prima di ripartire. Quella mia visita in paese sarebbe rimasta, anche nel futuro, un'irripetibile concessione. Percorsi via delle Rimembranze. Costeggiavi la chiesa e la stazione di specchi da dove partiva l'ultimo treno per la città. Girai in via della Libertà, verso via IV Novembre e poi in via Roma, mentre il sole spariva all'orizzonte.

Passai sotto casa dei miei. Osservai le persiane chiuse sulla strada. In quel momento decisi che non l'avrei mai venduta.

Volta a destra imboccando la nuova rotatoria, in via Palmiro Milan.

«Allora vedi che avevo ragione a dire che eri una persona importante!», pensai.

Infilai la tangenziale, accelerai e mi allontanai per raggiungere le quattro corsie.

Nico Cervettini

LA CASA ROSSA

Faina si muoveva con estrema circospezione, come d'altronde il soprannome richiedeva. L'appellativo se l'era guadagnato non solamente a causa della minuscola testa aguzza e della boccuccia appuntita che madre natura gli aveva rifilato, ma soprattutto per l'abilità nel cacciare gli uccelli con la rete parata tra i cardi. Purtroppo, del furbo mustelide aveva mutuato anche il gusto della ferocia gratuita, insensata. Come quella volta che aveva accecato tutti i cardellini catturati affinché non potessero più volare via e non fossero in nessun modo distratti dal compito canoro che li attendeva. A me, non fosse altro che per questo, stava proprio sulle scatole.

Io ero il Cervo, per via del cognome, e tutto sommato mi era andata anche bene: il cervo è un animale nobile, solenne, imponente. Ci potevo stare.

Dicevo di Faina. Guidava la fila indiana con affettata cautela. Posava i piedi sul terreno, uno davanti all'altro, attento a non produrre il benché minimo rumore – cosa che per la mole non riusciva in nessun modo a Torello – con una lentezza prostrante, studiata apposta per rendere ancor più spaventevole tutta la pantomima architettata a bella posta per i nostri famelici e assai suggestionabili istinti fanciulleschi. Ogni due o tre passi, per soprammercato, ruotava a destra e a manca la ridicola cucuzza che si ritrovava per accertarsi che la nostra intrusione non fosse già stata scoperta. Tutta la sceneggiata aveva evidentemente il chiaro scopo di impressionarci a morte, per il suo esclusivo divertimento. Nondimeno, l'insieme della goffa camminata, dello smaccato approccio furtivo e dello sconclusionato condimento di ciance che proferiva di continuo senza riuscire a smettere per più di dieci secondi di fila rendeva la situazione grottesca. A nessuno di noi, tuttavia, scappava da ridere. Eravamo troppo intimoriti dal luogo e dall'impresa che stavamo per compiere per farci prendere dall'ilarità. Stavamo per penetrare all'interno della casa rossa.

Nell'adolescenza di ciascuno, almeno così immagino, c'è sempre un luogo che riassume e concentra in sé tutte le paure, i divieti, le superstizioni che contribuiscono a renderlo un autentico tabù. Un luogo che solo a evocarlo fa tremare i polsi e le ginocchia, e prosciuga il sangue nelle vene. Ecco, per la scombinata combriccola di teppisti di strada, che con un garbato eufemismo

potevano essere definiti i miei compagni di disavventure dell'epoca, quel luogo era senza dubbio la casa rossa.

Quante ne avevamo sentite raccontare su quel famigerato casolare. Che fosse stato teatro di un'ecatombe familiare, moglie, figlia, fidanzato della figlia passati a fil di lama nelle ombrose stanze dal defunto proprietario un giorno che aveva dato di matto. Che vi si svolgessero con regolarità riti satanici di sette pagane con sacrifici umani di giovani vergini offerte a Belzebù. Che fosse abitata dagli spiriti maligni – forse la moglie, la figlia e il fidanzato della figlia del defunto proprietario che ancora non si rassegnavano al truce destino cui erano stati inopinatamente condannati. Che causasse lutti e disgrazie a tutti coloro che, violandone l'integrità, scatenavano le terribili maledizioni che aleggiavano su quella bicocca che al confronto quelle di Tutankhamon facevano tutt'al più sorridere.

Ci doveva essere stato un tempo in cui quelle mura erano state semplicemente una casa e nient'altro, che ci fosse stata vita all'interno e risate e amore ma il ricordo si perdeva ormai nella notte dei tempi. E così a memoria dei padri, e dei padri dei padri quell'edificio era sempre stato disabitato e confuso di un'aura maledetta che si diffondeva tutt'intorno come da un animale si sprigionano ancestrali richiami olfattivi.

Noi li avvertivamo e ovviamente ne eravamo avvinti.

C'è da dire che sembrava fatta apposta per assurgere al ruolo di spauracchio per adolescenti. Era situata in cima a una collinetta erbosa, in assoluta solitudine. La casa più vicina distava non meno di due o trecento metri, come se la maledizione tenesse a debita distanza anche le cose oltre che le persone. Poi quel rosso pompeiano così impudente e sfacciato rispetto al grigio uniforme che caratterizzava il resto delle abitazioni, a riprova della personalità spiccata della ieratica struttura. Infine, l'anello irregolare di alti fichi d'india spinosi da cui era circondata, che testimoniava con la sola irta presenza la scarsa accoglienza del luogo. All'interno di questa barriera naturale, che cingendo a corona l'edificio ne enfatizzava il profilo, vi era dal lato nord una stretta aia sulla quale era affacciato anche un piccolo vano adiacente il fabbricato principale dove si trovava la cucina a legna, come usava una volta, e di fronte a questa un terrazzino-belvedere con vista d'infilata sul vallone della fiumara. Il lato sud, molto più ampio e aperto verso il mare, era invece abbellito da una pavimentazione in sampietrini, da due massicci sedili in granito ruvido e soprattutto dalla presenza di un bellissimo pozzo contornato da un arco in ferro battuto istoriato con grande maestria.

Com'è naturale, anche su quel pozzo si narravano le storie più incredibili. Io non ci credevo affatto ma passando l'avevo presa larga evitando accuratamente

di guardarci dentro. Non si sa mai. Come si dice dalle nostre parti: “Cu si vardàu si sarbàu”¹.

La porta principale si trovava sul lato sud ed era sbarrata.

«Che facciamo?», aveva sibilato Torello che, nonostante stazzasse più o meno il doppio di ciascuno di noi, era quello che più di tutti se la stava facendo sotto. Il poveretto aveva un cuore di bambino intrappolato in un corpo di gigante. Il Mulo era stranamente silenzioso. Speravo non lo agitatesse una delle sue solite manie altrimenti era capace di piantarsi lì in mezzo al cortile e di non muoversi neanche a tirarlo via con i buoi. Un mulo, per l'appunto. Per il momento però sembrava tranquillo. Solo non proferiva verbo. Faina comunque aveva un piano. La porta chiusa non ci interessava, saremmo entrati dalla finestra che dava a est e che sembrava si potesse forzare con facilità. Occorreva solo stare attenti a non cadere nel sottostante brulicare di filari spinosi. Alla fine ce l'avevamo fatta. Eravamo dentro.

L'interno era spoglio e freddo, dava i brividi. Eravamo stati come inghiottiti dal vuoto. L'odore di chiuso aggrediva le narici e serrava la gola. Cercammo in giro segni di eventuali presenze recenti, tracce del passato, qualunque cosa. Scovammo scritte indecifrabili su una parete e anche alcune macchie rosse che avrebbero potuto essere di qualsiasi provenienza e la cosa non ci tranquillizzò affatto. Il posto aveva realmente qualcosa di strano. Ma non mefitico, doloroso piuttosto. Le storie, gli avvenimenti, i segreti che quel luogo custodiva avevano impregnato le mura divenendo tutt'uno con la casa. Si avvertivano nettamente sulla pelle, così come il pulviscolo leggero che sollevavano i nostri passi sull'elegante pavimento di graniglia bicolore. Maledissi mentalmente l'idea e chi ce l'aveva avuta di correre quel rischio per niente, e me stesso che non avevo inteso di fare la figura del cacasotto con Faina.

«Usciamo!», avevo quasi urlato perentorio.

Mentre tornavamo verso casa nessuno aveva più voglia di parlare. Doveva essere un'allegria bravata e invece eravamo stati segnati dall'esperienza. Avevamo sentito aleggiare qualcosa in quelle stanze chiuse, ne avevamo percepito la presenza.

Un impalpabile, attaccaticcio, angosciante non so che.

Passati più di vent'anni, ritorno per caso sulla scena del delitto. Sono venuto a salutare i miei genitori – “finalmente te ne ricordi”, mi aveva apostrofato mamma – e ne approfitto per fare un giro più ampio per rivedere i luoghi della mia adolescenza.

Faccio fatica a orientarmi.

1 Chi si guarda si salva (dai pericoli)

Il paesaggio una volta selvatico e brullo, solo qualche ulivo assediato dai filari di fichi d'india e agavi con l'immancabile passo per l'appostamento dei cacciatori di frodo all'adorno di passaggio dall'Africa, oggi è stato sfigurato. Ne conoscevo ogni angolo, ogni più recondito anfratto, ogni singola pietra e ora non riesco a decifrare neanche dove mi trovo.

Finalmente dopo mezz'ora che giro a vuoto come un ubriaco che non azzecca la via di casa, pesco per caso un riferimento: il pozzo è rimasto al suo posto. Tutto il resto, però, è irriconoscibile. Non riesco a ritrovare la vecchia fisionomia in quella colata di cemento armato che ha imprigionato la casa rossa, la collinetta erbosa e tutto un mondo che ora mi appare veramente passato.

Morto e sepolto.

Adesso la casa rossa non fa più paura. Piuttosto tristezza, pena, compassione. I sentimenti che si devono ai defunti. Non resisto oltre e scappo via. So di averla profanata due volte.

La prima penetrando all'interno senza permesso come un volgare ladro tanti anni addietro, la seconda oggi che non l'ho nemmeno riconosciuta, familiare viso trascolorato dietro i tortuosi percorsi della vita. Mentre ormai mi trovo sulla strada del ritorno sento un'oppressione sul cuore, come un'ombra cupa. Ho di nuovo avvertito incombere per un attimo quell'aura metafisica ma – ahimè – non posso più fare assolutamente nulla per liberare la casa rossa dalla grigia prigionia nella quale giace soffocata per sempre.

Andrea Cecchinato

IL PAESAGGIO RITROVATO

Daniele aveva trascorso l'adolescenza pensando solo a correre dietro a un pallone e al sogno di diventare un calciatore professionista. A chi gli faceva notare che ormai, a diciotto anni compiuti, giocava ancora nelle serie minori e dunque era troppo vecchio per simili velleità, lui ribatteva citando esempi di campioni emersi tardi: dal caso eclatante di Torricelli, che negli anni '90 era passato in un attimo dal dilettantismo alla Juventus e alla nazionale, alla recente vicenda di Berardi del Sassuolo, che a 18 anni giocava a calcetto con gli amici una sera a settimana e ora era titolare inamovibile della squadra capoclassifica della serie B, corteggiato da alcuni dei più prestigiosi club al mondo.

Ma quest'ostinazione che sembrava inossidabile si era invece dissolta dopo l'infortunio che l'aveva costretto a sottoporsi all'asportazione del menisco. Non che si fosse demoralizzato per l'incidente. Semplicemente aveva perso interesse per i campi da calcio. Durante la rieducazione, infatti, dovendo allenarsi nella corsa senza pallone, aveva iniziato a fare jogging nelle aree verdi della sua città, prevalentemente parchi pubblici, argini e viottoli di campagna oltre l'estrema periferia, ed era rimasto stregato dalla timida bellezza di quella natura urbana che resisteva orgogliosamente alle colate di cemento, e che era molto più ricca di quanto pensasse. Gli alberi non erano semplicemente alberi: c'erano quelli stagionali che in autunno prendevano colori stupendi e in primavera odoravano di nuovo e si adornavano di fiori, e quelli sempreverdi che garantivano anche d'inverno all'ambiente un minimo di allegria; a terra non c'erano solo erbacce da calpestare ma piantine dall'aroma irresistibile come l'erba cipollina; tra gli uccelli che accompagnavano i suoi sforzi, oltre ai soliti merli e piccioni, c'erano gazze, lungo i corsi d'acqua nuotavano tenere e rumorose famigliole di anatre e non era raro ammirare fagiani e aironi; e spesso gli tagliavano la strada simpatici ricci, topolini di campagna e perfino qualche lepre. Il cuore gli si allargava ogni volta che prendeva consapevolezza dello spettacolo offerto dal paesaggio che, per una sorta di magia su cui non si era mai soffermato abbastanza, cambiava in modo graduale e inesorabile con l'alternarsi delle stagioni, dalle rare e incantevoli neviccate alla gialla arsura estiva. Anche il fiume che, non essendo un essere vivente, scorreva sempre

uguale a se stesso, immune al richiamo della crescita, dell'invecchiamento, della morte e della rinascita, a ben guardare si abbassava e si alzava, scompariva nel silenzio della nebbia e qualche mese dopo scorreva luccicante e cristallino circondato da verdi spalti da cui un'infinità di grilli sembrava fare il tifo per lui.

Insomma, quando fu pronto per tornare a giocare, non sentì la necessità di farlo. Preferì continuare a frequentare quelle zone campestri, camminando, perché se procedeva lentamente e senza essere distratto dallo sforzo fisico imposto dalla corsa, poteva ammirare più particolari di quel micromondo che aveva imparato ad apprezzare.

Ma dopo un anno circa, e precisamente durante l'estate della maturità, Daniele si sentì dolorosamente solo, trattato con freddezza dai compagni di scuola e con risentimento dai vecchi amici della squadra di calcio, e tenuto a distanza dalle ragazze, che non erano affatto attratte da quella bizzarra e anacronistica figura di viandante contemplativo che ora vedevano in lui. Nessuno e nessuna aveva mai accettato un suo invito a fare una camminata insieme. Ma ciò che lo ferì di più fu il fatto che nessuno si era sognato di coinvolgerlo nella classica vacanza iniziatica *on the road* dopo gli esami, che sarà stata pure un cliché, ma lui ci sarebbe andato di corsa. Non che l'avessero volutamente tenuto all'oscuro, semplicemente erano convinti che lui non fosse interessato; avevano fatto di lui uno stereotipo, una maschera dal carattere cristallizzato e privo di sfaccettature e contraddizioni (ma forse in fin dei conti chiunque subisce dai propri simili questo trattamento). Lui avrebbe voluto dire loro che era diverso da come credevano, tuttavia era troppo orgoglioso per autoinvitarsi.

Quindi decise che avrebbe cacciato la solitudine a qualunque costo. Certo, avrebbe potuto attaccar bottone con gli altri rari passeggiatori, ma si trattava di persone anziane o comunque, come rivelavano i bastoni da nordic walking, mosse da scopi salutistici, o ancora, negli orari meno battuti dai podisti, di loschi figure e persone distinte che si incontravano tra loro per scopi sessuali: una volta un distinto signore gli aveva chiesto se anche lui era lì come lui per ricevere rapporti orali a pagamento.

A dire il vero incrociava anche diverse ragazze a spasso col cane, ma aveva capito presto che la regola non scritta e non detta delle cinofile è dare confidenza (tanta) solo ad altri cinofili e non fidarsi di un ragazzo senza cane che vuole accarezzare il loro cane: è chiaro che vuole solo rimorchiare. Daniele amava i migliori amici dell'uomo, quelli degli altri, ma non ne possedeva uno perché viveva in un appartamento piccolo, perché ai suoi genitori non interessava e perché avrebbe dovuto sobbarcarsi interamente in prima persona la cura dell'animale. Così anche quella via per socializzare gli era negata.

Avrebbe potuto tornare a correre, in modo da continuare a frequentare quei luoghi a lui cari ma con una copertura (fare sport) che lo rendesse simile

a tante altre persone e quindi più 'inquadrabile'. Ma Daniele era poco portato per i compromessi. E così di punto in bianco interruppe le sue passeggiate senza neanche dire addio a quelle piccole isole urbane che gli scienziati definirebbero 'a basso tasso di antropizzazione'.

Ai parchi e agli argini sostituì la palestra, a piccoli spazi di natura quasi incontaminata sostituì macchinari creati dall'uomo, a ciò che l'ambiente gli offriva gratuitamente sostituì ciò che gli veniva offerto pagando un abbonamento mensile, a piante e animali sostituì la compagnia dei suoi simili, che all'inizio trovava meno interessanti ma ai cui standard presto si abituò.

Quell'autunno in molti si stupirono nell'apprendere da Daniele che alla fine non si era iscritto a Biologia, come aveva sempre ripetuto dall'inizio dell'ultimo anno di scuola, ma a Giurisprudenza. La ragione sta in quanto appena detto. Avendo deciso di entrare in un personaggio più 'pop', aveva deciso di farlo fino in fondo, estirpando per quanto possibile i legami col se stesso di qualche mese prima. Aveva quindi scelto una disciplina che non l'aveva mai appassionato, per quanto ne riconoscesse l'importanza, non solo perché gli sembrava meno legata al suo amore appena rinnegato per il paesaggio (da questo punto di vista le possibilità erano tante, bastava evitare Scienze naturali, Architettura, qualche ramo di Ingegneria e tutto ciò che avesse a che fare con la letteratura) ma perché era quella più gettonata dai fighetti cui aveva deciso di somigliare.

Ancora di più si stupirono di trovarselo al proprio fianco a sollevare pesi in palestra o a commentare la crisi di pianto di Tarquinia durante l'ultima esibizione del talent show del momento.

Passarono due anni e Daniele sembrava felice della sua vita. Usciva tutti i fine settimana con gli amici della palestra e dell'università; aveva una ragazza, Chiara, conosciuta all'interno delle stesse compagnie e che quindi non dava problemi; infatti litigavano di rado, forse troppo di rado.

Ma qualche problema in realtà c'era: il suo nuovo stile di vita era abbastanza dispendioso per le sue condizioni economiche. Un giorno si trovò a decidere se rinunciare ad un viaggio a Londra o dover insistere con suo padre per farsi dare i soldi per l'acconto del pacchetto volo-albergo. Per non mettere in difficoltà Chiara, che avrebbe dovuto a sua volta decidere se andare via senza di lui o perdersi la vacanza per solidarietà, scelse la seconda opzione, ma la cosa gli costò molta sofferenza perché sapeva che suo padre non navigava nell'oro. Perciò comprese che avrebbe dovuto trovarsi un lavoretto, cosa che in epoca di crisi non era facile da realizzare e che avrebbe complicato ulteriormente la sua già deficitaria carriera universitaria: Daniele, infatti, andava avanti a stento, un po' per disinteresse personale, un po' per il non preventivato spirito di casta dei docenti, che mettevano 30 dopo una

domandina facile facile ai 'figli di', mentre i comuni mortali come lui venivano sottoposti ad una sfilza interminabile di domande su casi eccezionali e, se ne uscivano vivi, non potevano sperare in un voto più alto di 23.

Così venne anche a Daniele, come tanti prima e dopo di lui, l'idea di passare a Scienze Politiche, dove gli avrebbero riconosciuto tutti i pochi esami che aveva sostenuto e dove gli risultava che vigesse un trattamento più umano. In questo modo uno dei due problemi, l'impaludamento universitario, poteva risolversi; ma non immaginava che quella sarebbe stata la strada per risolvere anche il problema economico. Ecco come.

A Scienze Politiche era in vigore un'omologazione opposta rispetto a quella cui si era abituato a Giurisprudenza: presentarsi vestito con capi alla moda, o addirittura griffati, attirava gli sguardi in cagnesco sia di quelli vestiti con stracci rubati alla Caritas, sia di quelli con vestiti che costavano il triplo dei suoi ma dalle fogge alternative (pantaloni color kaki con le tasche, felpe col cappuccio, camicione). In pratica il look da fighetto era considerato dal Collettivo universitari europei antagonisti, il gruppo egemone, una sorta di dichiarazione di adesione al fascismo. L'etichetta che immediatamente gli era stata attaccata addosso era così forte che, tanto per fare un esempio, quando quelli del Collettivo distribuivano all'entrata delle aule i soliti inviti a conferenze o a manifestazioni, a lui non porgevano mai il volantino, né per questioni come il disarmo mondiale né che si trattasse dei prezzi della mensa universitaria. Così Daniele, per evitare queste occhiate e per avere dei contatti umani, finì naturalmente per avvicinarsi alle persone vestite più o meno come lui, e con infallibile prevedibilità queste si dichiaravano sempre simpatizzanti o militanti di centrodestra. Così anche lui, senza tanto pensarci, entrò nell'orbita dei 'paladini dell'arbitrio'. E lì scoprì con grande soddisfazione che c'erano opportunità di guadagni facili. Poteva mettere su un piccolo ma non trascurabile stipendio mensile solo con attività di manovalanza come attaccare i manifesti elettorali, fare volantaggio, raccogliere firme, fare servizio d'ordine o lo steward o semplicemente presenza a meeting e comizi. E poi per i militanti periodicamente c'erano cene pagate in ristoranti di alto livello, per le quali la sua ragazza andava matta, che la riempivano di ammirazione nei suoi confronti e che, quindi, tutto sommato, non dispiacevano neanche a lui, anche perché, in queste situazioni, di politica si parlava poco.

Così, dopo qualche mese dal suo passaggio a Scienze Politiche, gli fu chiesto di iscriversi ai circoli del partito, il che comportava contatti stretti con politici locali e, periodicamente, con quelli che vedeva solo in tv. E dopo poco tempo, prima dell'estate, egli ricevette la proposta di far parte di una selezionatissima delegazione provinciale che doveva partecipare all'Assemblea nazionale a Montecatini, in Toscana. Daniele accettò con orgoglio, anche se non si sapeva

spiegare perché la scelta fosse caduta su di lui; infatti era sicuro di non essersi mai messo in evidenza per discorsi brillanti, dato che preferiva stare sulle sue, anche perché, delle idee che il movimento portava avanti lui non ci aveva ancora capito molto. La verità era che, col suo bel portamento da palestrato, se fosse stato inquadrato da qualche telecamera avrebbe fatto bella figura alla sua parte politica, e gli strateghi del partito sapevano che in politica, così come in qualsiasi altro campo, l'immagine era tutto. In pratica quella era una convention fittizia, dove non si doveva discutere di niente perché era già stato tutto deciso, dove mandavano un piccolo esercito di modelli e modelle a battere le mani e fare sorrisi e lanciare il messaggio subliminale 'Qui siamo tutti belli, giovani e felici. Unisciti a noi!'

Ed effettivamente, una volta giunto lì, Daniele dovette prendere atto che giravano certe sventole in tacco dodici e, complice la stagione, in vestitini succinti, che lo lasciavano senza fiato. E così successe una cosa che Daniele proprio non aveva previsto. Durante il buffet una di queste delegate si accorse che Daniele la fissava con un certo rapimento, e ne fu lusingata. Si avvicinò a lui e si presentò. Lui a quel punto, per non cadere in tentazione, si dimostrò distaccato, ma a quanto pare questo atteggiamento, per certe ragazze dal carattere dominante, equivale a gettare benzina sul fuoco, è come lanciare un guanto di sfida cui loro non possono fare a meno di reagire. E così per tutta la giornata quella ragazza lo tampinò e lui finse di non cogliere, col risultato che quando a sera tardi si era già ritirato nella sua stanza singola d'albergo, a un certo punto senti bussare alla porta. Capi che la sventola era arrivata al punto di chiedere di lui in giro per sapere dove alloggiasse. Si sentì confuso, quasi in colpa nei suoi confronti. Così aprì e cedette alla tentazione. E a quel punto pensò che tanto valeva cedere anche per i successivi due giorni.

Al ritorno, Daniele ritenne giusto confessare il tradimento a Chiara, la sua ragazza, perché era convinto che un rapporto senza sincerità non avesse senso e perché, anche se non avesse più rivisto quella procace paladina dell'arbitrio, ricordava bene che in quell'avventura il maggior senso di colpa l'aveva avuto all'idea di non aprire la porta alla femme fatale, non nei confronti di Chiara. Quindi, evidentemente, i suoi sentimenti non erano così forti. Così andò da lei e le disse tutto. E dalla reazione di Chiara, dalle sue parole, ebbe la sgradevole sensazione che lei provasse rabbia non tanto per il fatto di essere stata tradita, ma di esserlo venuto a sapere. Come a dire: ora mi costringi a mollarti per mantenere l'onore, ma avrei preferito non saperlo e continuare così, in un torbido quieto vivere; e se solo tu facessi finta di essere pentito ti perdonerei.

Così, sentimentalmente libero, Daniele inizialmente pensò di entrare nel ruolo del dongiovanni, ma capì subito che non faceva per lui: le piccole avventure gli lasciavano un vuoto dentro. Così cercò di colmare questo vuoto

buttandosi a capofitto nella politica, cercando di dare un senso a quell'attività in cui si era ritrovato per caso, e l'occasione per farlo gliela porgevano le imminenti elezioni comunali. Si propose di dare una mano al candidato sindaco della sua parte cercando di concentrarsi sui contenuti, sui programmi tipici della cultura di destra che potevano essere proposti ai cittadini e sfruttati nella campagna elettorale a scapito degli avversari, e ne individuò due: merito e ordine pubblico. Organizzò gazebo e distribuzione di volantini che denunciavano il clientelismo messo in atto dall'amministrazione uscente nelle consulenze e nelle stesse assunzioni, il degrado della città, con le storiche piazze centrali che durante la settimana erano diventate spettrali, popolate solo da spacciatori magrebini, con la stazione affollata di tossici e ubriacconi, i parcheggi in mano a parcheggiatori abusivi e molesti. Contemporaneamente propose la linea dura verso quella marmaglia che nel fine settimana per divertirsi non sapeva fare niente di meglio che ubriacarsi e vomitare fuori dai bar e fare confusione fino a mattina. E organizzò ronde nei quartieri più malfamati e feste di quartiere per far uscire la gente togliendo la strada dal monopolio della delinquenza.

E poi propose di vendere le case popolari, che passavano di padre in figlio e permettevano di vivere a costo zero a molta gente che poteva permettersi un alloggio a prezzo di mercato (come testimoniavano i SUV parcheggiati sotto casa) o addirittura venivano subaffittate o permettevano una vita comoda a balordi che non avevano voglia di far niente e trascorrevano la giornata al bar. Oppure gli alloggi venivano in gran parte assegnati a famiglie numerose di immigrati africani, con le donne impegnate solo a mettere al mondo e allevare figli mentre le italiane, per contribuire al pagamento di un mutuo, dovevano fare i salti mortali tra doveri domestici e otto ore al giorno di lavoro, visto che i part-time erano un miraggio; e in questo meccanismo qualcosa non funzionava: non perché, come sostenevano taluni, bisognava dare la precedenza agli italiani, ma perché non era giusto premiare le famiglie con uno stile di vita retrogrado e incivile dove la donna era marginalizzata, se non schiava.

Molti alla fine gli dissero che gran parte del merito della vittoria era stato suo. Lo stesso sindaco gli fu talmente grato da nominarlo responsabile del suo gabinetto. In pratica, suo segretario.

Con questo incarico arrivarono gratificazioni economiche e professionali, ma anche le prime delusioni. L'ordinaria amministrazione a poco a poco rivelava un aspetto della politica del tutto privo di quell'aurea di idealità che aveva accompagnato la fase elettorale. La principale attività di Daniele era ricordare al sindaco di presenziare a questa e quell'altra iniziativa, come dare il segnale di via alla partenza della maratona cittadina, dare una benedizione laica

all'inaugurazione dell'ennesimo ipermercato, aprire i lavori di un convegno universitario; a volte, se c'era da preparare un discorso, Daniele aveva l'onore di cimentarsi in quell'attività creativa consistente nell'adattare alla situazione specifica un canovaccio predefinito.

Col passare del tempo Daniele, allora, prese l'ardire di chiedere al sindaco se avesse intenzione di occuparsi di quelle iniziative che egli aveva promesso prima delle elezioni, ricevendo tuttavia sempre risposte evasive o rinvii della questione a un imprecisato futuro prossimo. E dato che Daniele aveva iniziato a farsi insistente, il sindaco un bel giorno gli disse chiaro e tondo che gli era grato per l'impegno profuso in campagna elettorale e che doveva considerare quel lavoro, che qualunque coetaneo gli avrebbe invidiato, un più che apprezzabile compenso; ma gli doveva essere chiaro una volta per tutte che il suo ruolo era quello di segretario, non di consigliere. Ciò che gli competeva era aiutarlo a gestire gli impegni, non stabilire quali dovessero essere gli impegni. E Daniele di colpo comprese che il sindaco e la sua cerchia ristretta di collaboratori l'avevano messo lì proprio per tenerlo buono, perché sapevano già dall'inizio che una volta al potere le priorità sarebbero state altre da quelle che Daniele credeva.

Sì, ma quali? Per capirlo a Daniele bastò informarsi su chi fossero quei personaggi che quasi quotidianamente venivano accolti anche senza appuntamento (diversamente dai comuni cittadini) con così tante deferenze nel gabinetto del sindaco, spesso accompagnati da qualche assessore, e le cui parole, quelle sì, ricevevano tanta attenzione: erano imprenditori edili, palazzinari. Che ci fossero sotto giri di mazzette o la comprensibile esigenza di fare cassa in tempi brevi per salvaguardare il bilancio del Comune senza oberare i cittadini di tasse, per Daniele cambiava poco: la frustrazione era in ogni caso fortissima. E presto alle visite seguirono fascicoli contenenti progetti, e dopo poche settimane quegli stessi progetti tornavano nel suo ufficio, forti dell'approvazione del Consiglio Comunale, perché il sindaco firmasse i relativi documenti: bandi di gara, decreti esecutivi di esproprio, concessioni. A Daniele spettava la manodopera: apporre timbri, fare copie. Così ebbe modo di esaminare quelle carte per capire di cosa si trattasse.

Visto come si erano messe le cose non provò alcuna sorpresa quando constatò, alla faccia della vendita del patrimonio pubblico, che sarebbero stati costruiti diversi nuovi quartieri popolari, oltre che tante altre aree residenziali a prezzo di mercato. No, la vera sorpresa fu un'altra, cioè leggere dove erano ubicate queste lottizzazioni. Più che una sorpresa, fu un colpo, una scossa che riattivava una parte nascosta dentro di sé che aveva dimenticato, quasi una componente importante della sua stessa vita, qualcosa di buono, di genuino e naif che poi aveva perduto e ora riemergeva facendo sentire marcio e corrotto

l'attuale se stesso. Quei palazzi sarebbero sorti proprio lì, nei luoghi che in quel breve periodo poetico della sua vita aveva frequentato assiduamente. Si sarebbero mangiati gran parte di quei parchi pubblici e tutti gli scorci di campagna, e rosicato fino all'osso i margini esterni degli argini, facendo sparire campi, alberi e arbusti e il loro sottobosco vegetale e animale, modesto sì, ma ricco di piacevoli sorprese. Avrebbe voluto recuperare, tornare a godersi quei luoghi, ma la loro fine era vicina e stava per essere segnata da quel timbro, che come un pugnale minaccioso veniva brandito dalla sua stessa mano.

Ludovica Mazzucato

QUANDO ERO GIOVANE IO

«*A te si come el strassàro*», biascicò mio nonno lanciandomi un'occhiataccia da sotto il porticato incigliato d'edera.

Gli sorrisi e mi avviai verso il cancello.

I miei jeans strappati, al contrario della trippa e del baccalà, non riusciva proprio a digerirli.

Tentai più volte di spiegargli che quella era la moda del XXI secolo e che, per assurdo, lo "straccione" era chi non poteva permetterseli; ma la sua risposta era sempre la stessa. «*Prima de Nadàe fredo no fa, braghe d'istà. Dopo Nadàe el fredo xe pasà, braghe d'istà*».

Ormai mi ero rassegnata, fargli cambiare idea era pressoché impossibile.

Il cigolio dei cardini del cancello, mentre lo richiudevo, mi ricordò che, a dire il vero, non mi infastidiva per nulla la tiritera di mio nonno. Finché lo avessi sentito ripetermi il suo disappunto per il mio abbigliamento, significava che lui era tra noi e le sue mani, rimodellate dall'artrite dispettosa, non erano ancora troppo stanche per custodire il prezioso tesoro della mia infanzia.

Come sempre la mia amica Marta era in ritardo. Me lo confermava un messaggio appena arrivato sul mio cellulare in cui mi diceva che sarebbe stata lì fra un quarto d'ora. Sapendo che Marta a prepararsi era – parafrasando mio nonno – 'longa come l'ano dea fame', pensai di rientrare in giardino.

Eccolo là, il mio nonnino. In prospettiva, il volto del porticato sembrava quasi la nicchia di un santo. Un santo seduto su di una vecchia sedia impagliata, con l'alluvione nello sguardo e il bacio della guerra su quella gamba distesa a cui appoggiava il bastone. San Nonno.

Forse la nonna non sarebbe stata d'accordo nel definirlo un santo, visto che dopo cinquant'anni di matrimonio aveva ancora il coraggio di dire che era un màsaro, rinfacciandogli il viziuetto dell'osteria.

Mi avvicinai a lui.

«Nonno posso sedermi qui con te?»

«Certo, bambina mia!». Malgrado i miei venticinque anni ero sempre la sua bambina e quando mi rivolgevo a lui in italiano, sentiva il dovere di mettere da parte il suo dialetto per dimostrare – soprattutto a se stesso – che anche lui

era in grado di parlarlo, pur avendo frequentato solo la terza elementare.

«Racconta al tuo nonnino dove stai andando...»

«Sto aspettando Marta: andiamo a fare shopping!»

«Uffa! Tutte queste parole inglesi! Quando ero giovane io si andava solo dal *casolin*. Il *casolin* era il bottegaio dove si acquistavano pochi generi: olio, sale, zucchero... e al momento della pesatura bisognava essere sempre con un po' diffidenti: otto etti a tutti, nove a qualcheduni un chilo a nessun era il motto che gli era attribuito. Il conto, segnato sul 'libretto della spesa', si saldava al tempo dei raccolti o al ritorno di un familiare dal lavoro stagionale. Altro che il bancomat!».

Quel santo vecchietto si stava trasformando nel più eloquente e preparato dei relatori universitari e io l'ascoltavo rapita, proprio come quando avevo le trecce e i calzettoni traforati.

«E dopo aver fatto spese, che cosa avete in programma?»

«Andiamo ad un concerto di quella musica che tu chiami fracasso...»

«Ah... quando ero giovane io, alla fiera di S. Caterina di Barbarano, veniva il venditore di fogli con i testi delle canzoni. Suonando la fisarmonica, il *tajadèla* gesticolava e cantava canzonette spesso in dialetto: la gente le ascoltava e acquistava i testi. Poi quando era diventato troppo vecchio, andava a chiedere l'elemosina. Malvestito, con la sporta di paglia, *el poareto* passava periodicamente di casa in casa chiedendo: 'Carità, per amor di Dio' e riceveva una manciata di farina, un soldo, un piatto di minestra. Macché 'Isola dei Famosi'... degli affamati!

C'era anche il *torototèla*, un cantastorie che girovagava per le contrade o frequentava i mercati con un rozzo strumento musicale, la *torototèla* appunto, con le sue filastrocche cantate chiedeva la questua e faceva ridere lanciando lazzi agli spettatori», mi spiegò gesticolando. E dopo un sospiro, che fece vibrare l'azzurro ceruleo dei suoi occhi come la fiammella di una candela minacciata da uno spiffero, riprese dicendo «Mi raccomando, *toséta*, sta' attenta... con tutte le teste da *àmoi* che ci sono in giro...».

«Non ti preoccupare, nonno, lo sai che sono brava...»

«Mah... te si una *bronsa cuèrta*... non ho ancora la teresina... ti vedo, sai, con el toso del macellaio... le è innamorà come un pitto!», mi rispose scanzonato, indagando con lo sguardo i rossori che apparivano sul mio viso, improvvisi come macchie di papaveri nei campi di grano.

Per interrompere il mio imbarazzo tirai fuori dalla tasca della felpa una gomma da masticare.

«Nonno non te ne posso offrire una, altrimenti addio dentiera!», dissi per rispondere alla sua affettuosa provocazione.

«Ah quando ero giovane io c'era *el sagraro*, che si metteva davanti alla porta della chiesa nei giorni di festa o nelle sagre con il suo paniere di vimini appeso

al braccio, ricolmo di ciucci colorati che attiravano l'interesse dei bambini e dei ragazzi. Quella sì che era roba buona ... no ste' suolette da scarpe! Pensa che una volta per comprarmi i dolcetti ho venduto al *polastraro*, che girava di casa in casa per acquistare direttamente dalle massaie polli, galline, conigli e uova, la gallina Giustina. Quando tua bisnonna se ne è accorta quanta carne che mi ha dato! Giustina era una gallina con la *capeòza*, una vera gallina padovana ... ».

Un trillo sinistro del cellulare interrompe la narrazione di quella rugosa enciclopedia che si arrestò un po' stizzita per poi aggiungere: «Va', cara, che el soe magna e ore».

«No, nonno, è solo un messaggio della mia amica... non le va in moto la macchina: addio concerto!».

«*Toséta*, se mi fai da bastone ti porto io nel posto più bello del mondo!»

«Ma dai nonno! Dove vuoi che andiamo a piedi!».

«Tu accompagnami e vedrai ... ». Mi lasciai tentare perché lessi nel tono della sua voce un entusiasmo che intenerì anche la mia pigrizia.

«Prima però mi metto il cappello da festa: non si esce senza cappello da festa!», aggiunse soddisfatto per suggellare la mia capitolazione.

Ci incamminammo lungo il marciapiede e dopo una decina di passi cominciai a vedere la faccia del nonno subire una metamorfosi.

«Ma dov'è finito il fienile di Bepi? E la stalla di Toni? Cos'è tutto questo cemento? El cemento non se magna!».

Mi resi conto che mio nonno non aveva più varcato il cancello da almeno una decina di anni, praticamente da quando le sue gambe avevano cominciato a fare le bizze e non se la sentiva più nemmeno di andare a ritirare la pensione di persona. E noi – la sua famiglia – troppo presi a rincorrere chissà cosa, non ci eravamo mai accorti di quanto avesse avuto bisogno di uscire di casa!

Mano a mano che prendeva coscienza di quanto il paesaggio fosse mutato, il suo passo si faceva sempre più strascicato e il suo braccio si aggrappava al mio.

«Nonno, è normale, i tempi cambiano»

«Sì, è Cappuccetto Rosso porta la cena surgelata alla nonna!», mi rispose con una nota acuta di sarcasmo.

A un certo punto si fermò.

«Qui una volta c'era un bosco con un bel laghetto, e c'era una grande quercia nella cui corteccia io incisi le nostre iniziali».

Guardai davanti a noi: una nuova zona residenziale, tappezzata di 'affittasi' e 'vendesì'. Invece del laghetto una fontana creata dal macabro gusto di qualche architetto, che invece di essere pieno d'acqua, trascinava di rifiuti!

«*Toséta*, andemo via! Che schifo!».

Era difficile dargli torto, ma vederlo così deluso mi spezzò il cuore. «Dai, nonno, forse non c'è più quell'albero, ma vedi che là è previsto un giardinetto! Andiamo a sederci un po' su quella panchina!».

Mi riuscì di convincerlo solo perché la camminata lo aveva affaticato.

Sembrava di essere in un quartiere fantasma, le panchine e i giochi per bambini erano già rovinati dagli agenti atmosferici senza che nessuno li avesse mai usati. Erbaccia alta. Sporczia. Se quella era la civiltà, meglio la giungla!

Improvvisamente un 'cece bez, cece bez' interruppe le mie elucubrazioni.

«Sono cinciallegre. Sai, le cince vivono un po' ovunque. Anche qui, in una mattonella di verde risparmiata dalla colata di cemento che ha modellato questa Pompei moderna. Sono uccelletti apparentemente fragili che la natura ha dotato di un vigore e di un'adattabilità impressionante; pur vivendo solo un paio d'anni, sono un vero concentrato di energia, un'esplosione di voglia di vivere. Loro non fanno le difficili, si accontentano dell'unico albero che c'è e rimediano nei tubi di plastica ammassati in un angolo, residui bellici di uno stralcio di lavori pubblici mai terminato» mi spiega mio nonno.

Poi, come se una folata di vento caldo se le portasse via, atterrano tutte insieme sull'albero, ancora crucciato dai rigori dell'inverno, rivestendolo con il loro piumato cinguettare.

Le seguiamo con lo sguardo e in un attimo come una goccia di mercurio, lo stormo si addensa risucchiato dal cielo a pecorelle e l'albero resta nuovamente solo. Sembra quasi dispiaciuto di essere stato abbandonato da quei piccoli pennuti tanto invadenti quanto simpatici; ma le cince ritorneranno.

Ritorneranno come il sorriso sulle labbra di un bimbo con le ciglia ancora bagnate di lacrime per una caduta in bici.

Stringo la mano a mio nonno.

«Nonno, nonno... guarda! Una viola!»

A pochi centimetri da noi, una piccola viola faceva capolino da una crepa dell'asfalto.

Indosso la conoscenza come la divisa del giardiniere innamorato di ogni filo d'erba. Sotto le mie unghie, fertili di terra e sudore, germoglia una nuova coscienza. Già domani raccoglierò i suoi frutti.

Ci guardiamo negli occhi. Siamo entrambi commossi.

Finché nel mondo ci sarà anche una sola goccia d'amore si potrà continuare a sperare.

«Seto, *toséta*, bisogna proprio vivere come le cince! Ma quella fontana lì, la pare un urinale!». Scoppiamo in una sonora risata.

Gli diedi un bacio sulla guancia e lui stranamente non si schivò, come solitamente faceva per non incrinare la sua virilità contadina.

«Nonno quando eri giovane tu si era ancora capaci di essere felici per il solo fatto di essere vivi!», sussurro mentre poso un mazzo di violette sulla sua lapide di marmo bianco.

Silvia Benincà

LA VITA DI PRIMA

Tra poco sarebbe finita, una volta per tutte. Conclusa la faccenda, non avrebbe più voluto sentire parlare di quel posto, né tornarci mai. La determinazione che lo animava era superiore alla nostalgia che lo stava assalendo a mano a mano che si avvicinava alla destinazione. Eppure non poteva fare a meno di sentirsi commosso, mentre il treno arrancava sui binari e comparivano gli orizzonti della sua infanzia, che aveva evitato per decenni.

Quel mattino era partito da Padova con il treno più veloce, in modo da raggiungere il suo paese natale nel minor tempo possibile, concludere l'accordo e andarsene entro sera senza voltarsi indietro.

Nel tratto che il treno stava percorrendo, i fianchi delle montagne erano molto vicini alle rotaie e incombevano su di lui come alte ombre nere, impedendo alla luce del tenue sole invernale di scendere ad illuminare la valle. Quelle ombre rievocavano una notte buia e lontana, che aveva cambiato per sempre la sua vita, e facevano riemergere tutte le sensazioni dolorose e gravi che aveva sepolto dentro di sé, ignorandole per anni e sperando, inutilmente ora lo sapeva, che scomparissero.

Il susseguirsi delle gallerie del Passo Fadalto interrompeva i paesaggi che gli sfilavano davanti agli occhi, ma la sua mente ricompose le immagini del territorio circostante, come se stesse percorrendo la strada statale e si soffermasse a ogni curva. All'improvviso, dopo l'uscita di ogni galleria, l'invasione della luce invernale all'interno del vagone lo riportava alla realtà. Il misto di apprensione e di trepidazione, che lo stavano avvilluppando, lo colse di sorpresa. Aveva più di sessant'anni eppure chilometro dopo chilometro gli sembrava di tornare a quando ne aveva undici e viveva poco lontano da lì.

Vide il lago di Santa Croce ghiacciato e si ricordò di aver letto che l'area era stata riqualificata negli ultimi anni ed era diventata un punto di attrazione per i turisti che, soprattutto d'estate, potevano praticare ogni genere di sport acquatico. Ai suoi tempi era solo un lago artificiale usato come bacino idrico per alimentare le centrali idroelettriche situate più a valle.

Gli parve che il viaggio durasse all'infinito, invece delle due ore e un quarto previste dal tabellone, ma era colpa sua: stava continuamente saltando dalla

realtà al suo mondo onirico, fatto di eventi reali e di suggestioni. Non riusciva a sganciarsi dai ricordi che lo attanagliavano sempre di più a mano a mano che proseguiva nel viaggio.

Si impose di calmarsi: doveva rimanere solo poche ore e poi andarsene. Un appuntamento dal notaio, una visita al cimitero e di nuovo in stazione. Poteva sopportarlo, si disse cercando di convincersi.

L'altoparlante del treno annunciò che erano in arrivo alla stazione di Longarone-Zoldo e lo stomaco gli si chiuse. Non voltò lo sguardo verso destra: si era seduto di proposito sul lato opposto del treno per evitare di guardare quel muro grigio che era resistito al disastro ma che era stato la causa di una tragedia indimenticata.

Andrea aveva solo dodici anni quella sera del 1963, quando il monte Toc era franato dentro il lago artificiale del Vajont. Non ricordava molto di quella notte, solo il buio improvviso, l'invasione dell'acqua dentro la loro casa, le urla di sua madre che cercava di afferrarlo, le macerie che gli erano cadute in testa e gli avevano fatto perdere conoscenza.

Si era risvegliato in una stanza dell'ospedale di Belluno, da solo. Non sapeva da quanto tempo si trovava lì. La cameretta del reparto di pediatria era occupata da altri tre bambini sconosciuti, ma Andrea non aveva avuto voglia di parlare con nessuno di loro, aspettava impaziente la sua mamma.

Nessuno voleva dirgli cosa era accaduto e solo dopo un giorno era arrivata sua zia Anna. Appena lo aveva visto, era scoppiata in lacrime e lo aveva abbracciato stretto.

«Dov'è la mamma?», aveva chiesto Andrea.

La zia Anna non gli aveva risposto subito, continuando a piangere e ad accarezzarlo. Lui sapeva di avere la testa fasciata e un braccio ingessato, ma per il resto si sentiva bene. Non c'era motivo perché sua zia si disperasse tanto.

«Dove sono papà e mia sorella?», aveva riprovato ancora Andrea.

«Non lo so. Non li trovano. Ci sono un sacco di persone che non si trovano più», aveva infine risposto la zia.

«Cosa vuol dire che non si trovano più?»

La zia si era seduta sul bordo del letto, gli aveva preso la mano sana e l'aveva stretta.

«Cosa ti ricordi di quella notte?», gli aveva chiesto.

«Era buio, c'era tanta acqua intorno, come se fosse scoppiato una tubatura... era acqua puzzolente e mi ha portato via».

«Non era una tubatura, Andrea. Era la diga, o meglio, il Toc è franato dentro il lago e l'acqua è fuoriuscita».

«E cosa è successo, dove è andata?»

Aveva gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta, la zia.

«Ha spazzato via tutto: Longarone, Rivalta, Pirago... Non c'è più niente. Niente case, né strade...».

«E le persone? La mia famiglia?»

«Sono state spazzate via, ci sono migliaia di persone disperse. Alcune si sono messe in salvo più a nord, sopra Castellavazzo. Altri li stanno ripescando dal Piave, a valle. Ma molti sono ancora sotto le macerie delle case».

Andrea aveva sentito gli occhi riempirsi di lacrime. Non riusciva a credere che tutto il suo mondo fosse scomparso all'improvviso in una notte.

Nei giorni successivi si era informato attraverso i giornali che trovava nei tavolini della sala d'attesa, dove aveva scovato anche una televisione. Così aveva visto le immagini: ricordava di essere rimasto lì con gli occhi sgranati fissi sullo schermo, incredulo davanti a ciò che gli compariva davanti. Poi con il trascorrere dei giorni, il disastro del Vajont aveva smesso di essere un evento di cronaca da prima pagina, e le notizie erano diventate sempre più scarse, pur senza perdere la loro drammaticità.

Per Andrea era venuto il momento di essere dimesso e sua zia Anna lo aveva portato a vivere con sé e il marito Paolo a Padova. Prima di lasciare la valle del Piave, gli avevano chiesto se voleva andare a vedere quel che restava di Longarone. Andrea aveva rifiutato.

I corpi di suo padre e di sua sorella risultavano ancora dispersi, mentre quello di sua madre era stato trovato tra le macerie della loro casa. Presto avrebbero dato sepoltura a tutti, anche ai dispersi.

Ricordava i primi mesi a Padova. Andrea era diventato grande all'improvviso, ma si era chiuso in se stesso e non aveva mai voluto parlare di ciò che gli era accaduto. Aveva seguito da lontano le fasi del processo che era stato aperto nei confronti dei responsabili della tragedia, consapevole che qualunque fosse il verdetto, niente gli avrebbe restituito la sua famiglia, la sua infanzia, la sua vita di prima.

Eppure inspiegabilmente, la sentenza di colpevolezza gli aveva restituito quel senso di giustizia che suo padre gli aveva instillato fin da bambino. Gli aveva restituito fiducia nella legge e nelle sue regole, rendendolo determinato a conseguire la laurea in giurisprudenza e dandogli finalmente uno scopo.

Solo così era riuscito a superare il dramma che aveva segnato la sua vita. Ricordava il giorno in cui era andato dai suoi zii ad annunciare loro che voleva andare all'università e diventare avvocato. Gli zii non avevano figli e da quando lo avevano accolto in casa loro era diventato molto più del nipote che era prima, e su di lui avevano riversato aspettative e speranze. Vederlo uscire finalmente dal guscio e fare progetti per il futuro aveva restituito ad entrambi il sorriso.

Da quel giorno era passato moltissimo tempo.

Andrea si era sposato poco dopo la laurea con una ragazza di Mestre. Era entrato in uno studio legale e da allora aveva esercitato la professione fino a diventare socio dello studio. A distanza di sei anni dal loro matrimonio, sua moglie lo aveva lasciato per un ristoratore veneziano, che a quanto pareva era stato il suo primo amore. Probabilmente lui l'aveva trascurata, ma in seguito Andrea non aveva più investito le sue energie nei rapporti sociali, dirottandole verso il lavoro. Gli unici per i quali aveva sempre avuto una speciale attenzione e una costante dedizione erano stati i suoi zii.

Ormai da più di un anno gli zii erano morti, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra. La zia Anna era mancata all'improvviso: aveva ottant'anni quando il suo cuore si era fermato, lasciandola seduta sulla poltrona dove era solita riposare dopo pranzo. Lo zio Paolo era morto di solitudine: non poteva sopravvivere senza l'adorata moglie, non lo aveva mai creduto possibile.

Andrea aveva accettato serenamente la loro morte: li aveva visti invecchiare insieme e sapeva che avevano avuto una vita felice. Sapeva anche che la sua irruzione nella loro vita, seppure a causa della tragedia, aveva portato una grande felicità, regalando loro il figlio che non avevano potuto avere e dando a tutto un nuovo senso.

Sua zia Anna era tornata ogni anno a Longarone, dopo che era stata data sepoltura alla sorella e alla sua famiglia: aveva fatto il viaggio in treno e depresso sulla loro tomba un mazzo di fiori accompagnato da un biglietto. Andrea l'aveva osservata prepararsi a partire e mentre scriveva quelle poche righe, la zia Anna gli aveva chiesto ripetutamente, anno dopo anno, se voleva accompagnarla. Aveva sempre rifiutato.

Qualche anno dopo la tragedia, suo zio lo aveva informato che aveva sistemato la questione riguardante l'eredità di Andrea, provvedendo a registrare a suo nome i beni e a sistemare tutti documenti che gli garantivano in pratica la proprietà del terreno sul quale sorgeva un tempo la loro casa. Anche in quell'occasione lo zio gli aveva chiesto se voleva andare a vedere di quanto terreno si trattava e a disporne come meglio credeva, ma Andrea non aveva voluto saperne. Non voleva tornare a Longarone. Non voleva guardare un terreno spoglio. Non voleva camminare sopra alle macerie della tragedia, sapendo che non tutti erano stati trovati, e che quindi avrebbe calpestato i morti.

Non c'erano state parole sufficienti a convincerlo.

Fino a quel momento.

Ormai lo zio era morto e non poteva più fargli da scudo, era diventato adulto e perfettamente in grado di gestire i suoi affari, quindi era arrivata l'ora di affrontare anche Longarone e i suoi fantasmi.

Qualche mese prima aveva ricevuto la richiesta da parte di un'impresa edile bellunese per l'acquisto del terreno di sua proprietà, sul quale volevano costruire un nuovo complesso residenziale. Andrea aveva accettato subito di vendere, ma aveva dovuto cedere alla necessità di tornare a Longarone per firmare i documenti necessari. Così si era convinto a visitare la tomba della sua famiglia, prima di tornare difilato a Padova e alla sua vita. Fortunatamente era un venerdì, così l'indomani avrebbe potuto distrarsi con una partita a tennis e magari con un concerto, si disse.

La stazione ferroviaria si trovava in prossimità del letto del fiume Piave. Era una zona interamente ricostruita dopo il disastro, dove avevano ricavato anche un moderno spazio per le esposizioni fieristiche. Andrea gettò uno sguardo d'insieme, senza alzare gli occhi verso la montagna. Anche se lo avesse fatto, da quel punto la diga non si vedeva, ma sapeva che si ergeva indenne da cinquant'anni con il suo maestoso muro grigio ricurvo.

Afferrò il cappotto e uscì dalla stazione. Il cielo era plumbeo e sembrava promettere neve, ma Andrea non se ne curò, dirigendosi verso lo studio del notaio che avrebbe dovuto incontrare di lì a poco. La strada verso il centro era in salita, ma viaggiava leggero, appesantito solo dalla sua ventiquattrore, perciò raggiunse la fila di condomini rosa che gli avevano indicato: era tutto nuovo lì intorno, niente a che vedere con le vie della sua infanzia, né con le casette che ricordava. Non c'erano fattorie con annesse le stalle, né prati con animali al pascolo. Tutto era moderno, quasi asettico. Quel paesaggio insipido lo lasciava indifferente, avrebbe potuto trattarsi di una qualunque cittadina, anziché della sua Longarone.

La segretaria del notaio lo accolse, pregandolo di attendere un attimo in anticamera. Il campanile della chiesa dell'Immacolata suonava ormai mezzogiorno. Finalmente il notaio uscì e si congedò dal cliente che stava accompagnando alla porta. Andrea lo riconobbe subito. Si erano incontrati in occasione del funerale dello zio Paolo e da allora il notaio non era cambiato molto. Aveva all'incirca una settantina d'anni, il fisico asciutto e le guance scavate e rugose, ma il viso era illuminato da un paio di vivaci occhi scuri.

«Benvenuto signor Corona», lo salutò porgendogli la mano.

«Grazie», rispose Andrea stringendogliela.

«Purtroppo la controparte non è ancora arrivata. Sembra che a Belluno abbia già iniziato a nevicare e le strade stiano diventando impraticabili. Tra un po' inizierà anche qui».

«Spero che comunque si possa concludere l'accordo oggi»

«Certamente, non si preoccupi. Nel frattempo che ne dice di mangiare un boccone?»

«Volentieri», accettò Andrea, accorgendosi solo in quel momento di essere affamato.

Il notaio afferrò il soprabito al volo e lo condusse verso una piccola utilitaria parcheggiata davanti al condominio. Dopo un breve tragitto raggiunsero una trattoria situata nella zona dove un tempo si trovava la casa di Andrea. Intorno c'erano solo costruzioni anonime e moderne, senza un briciolo di personalità, niente che potesse essere collegato all'architettura tipica di quelle zone montane. Ancora una volta niente che gli facesse capire che era davvero a Longarone. Mentre scendevano dall'auto i primi fiocchi di neve cominciarono a depositarsi intorno a loro.

Dopo aver ordinato, il notaio gli chiese quando pensava di ripartire.

«Stasera. Ho prenotato il treno delle diciassette»

«Speriamo che possa partire regolarmente»

«Perché?», chiese allarmato Andrea.

«Le previsioni parlano di nevicate abbondanti nel pomeriggio e qui da noi, quando la neve abbonda, i treni non partono nemmeno».

«Non sono organizzato per restare, spero sia un falso allarme»

«Ha una famiglia che l'aspetta a Padova?»

«No, nessuno. Come sa, i miei zii sono morti entrambi e io sono divorziato da anni. Ma ho fatto questo viaggio malvolentieri e non vedo l'ora di concludere l'accordo e ripartire».

La conversazione venne interrotta dalla cameriera con le loro ordinazioni e per un po' mangiarono in silenzio. Poi il loro sguardo si spostò verso la finestra, dove ampi fiocchi di neve, bianchi come stracci, cadevano copiosi.

Al termine del pranzo, il notaio chiamò lo studio per sapere se avevano notizie della controparte, ma gli dissero che sarebbero arrivati nel giro di un'ora.

«Che ne dice di fare un breve sopralluogo del terreno che sta per vendere?», propose il notaio. Andrea esitò, poi si disse che sarebbe stata l'ultima occasione di vederlo e accettò. Il notaio lo accompagnò con sicurezza lungo la via asfaltata che terminava davanti ad un prato incolto e recintato.

Scese con lo stomaco contratto. Si guardò intorno, e solo in quel momento riconobbe la sua Longarone, i profili delle Prealpi intorno, i pendii sui quali aveva corso da piccolo, a bordo di un piccolo slittino in legno costruito da suo nonno. Girò su se stesso e abbracciò con lo sguardo ogni dettaglio, dagli alberi ricresciuti dopo la tragedia alle case che erano state costruite a ridosso dei confini del suo terreno. Puntò lo sguardo sul prato spoglio, che si stava ricoprendo di neve, sul quale un tempo sorgeva la sua casa. Rivide come in una vecchia foto la costruzione modesta, la piccola stia dove suo padre teneva il maiale e di fianco il pollaio, che era sempre stato il regno di sua madre. Ricostruì gli angoli nei quali si nascondeva, i sentieri che si inoltravano verso

il bosco, lungo i quali aveva imparato a correre in bicicletta. Il suo sguardo nostalgico abbracciò e comprese tutto. Solo alla fine alzò gli occhi verso le montagne al di là della valle. Tra i due versanti opposti del corso del Vajont si poteva vedere la diga, un capolavoro di ingegneria che però era stato la causa della morte di duemila persone, della scomparsa di una vallata intera, con tutto ciò che conteneva.

Quando il notaio iniziò a parlare, Andrea sussultò perché si era completamente dimenticato della sua presenza e non lo aveva sentito avvicinarsi.

«Ho perso anch'io la mia famiglia, quella notte. Non sa quante volte mi sono chiesto perché io ero riuscito a salvarmi e loro no. Non ho mai saputo darmi una risposta. Ma il perché non era più importante. C'era una vita da vivere e c'erano dei morti da seppellire e piangere. Bisognava andare avanti e lasciarsi la tragedia alle spalle».

«Non sono mai stato così saggio. Nemmeno coraggioso. Ho evitato questo giorno per cinquant'anni».

«Eppure il momento alla fine è arrivato. Anche volendo evitarlo, l'ha raggiunta comunque», riprese con fatalità il notaio, osservandosi intorno con le mani nelle tasche.

Andrea stava in piediritto, con le braccia lungo i fianchi e i pugni contratti. Ogni fibra del suo essere era tesa, quasi dovesse spezzarsi da un momento all'altro, mentre i fiocchi continuavano ad imbiancargli le spalle e a depositarsi sulla testa canuta.

«Posso accompagnarla al cimitero, se vuole. Temo che più tardi sarà troppo buio e innevato per poterci andare», si offrì il notaio.

Andrea accettò di buon grado e pochi minuti dopo il notaio lo scaricò davanti al cancello del campo santo.

«Io l'aspetto qui»

«Grazie», rispose Andrea con un cenno del capo, apprezzando la discrezione del notaio.

Non fu difficile trovare la tomba della sua famiglia, sua zia Anna gliel'aveva descritta così dettagliatamente che gli parve di esserci già stato mille volte. Ma non era preparato alla profonda emozione che provò nel vedere la foto dei suoi genitori incastonata nella cornice di bronzo, né quella della sua sorellina, della quale conservava ormai un ricordo sbiadito e indistinto.

Si lasciò cadere su un ginocchio e, mentre i fiocchi di neve gli vorticavano intorno, Andrea pianse. Lasciò che i singulti lo scuotessero. Lasciò libero sfogo al fiume di lacrime che sembrava non avesse aspettato che quel momento per uscire. Lasciò che il tempo si fermasse in quel cimitero innevato per fargli sfogare emozioni represses da cinquant'anni.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto lì. Ormai la luce del pomeriggio si stava affievolendo e la neve si stava intensificando.

Ritornò sui suoi passi e uscì dal cancello, dove il notaio lo aspettava con la macchina accesa, forse per riscaldarsi nell'attesa.

Se si era accorto che Andrea aveva pianto, il notaio non lo diede a vedere.

«Sarà bene rientrare, temo. Altrimenti rimarremo bloccati qui», gli disse innestando la marcia.

«Andiamo, allora»

Dopo qualche minuto di silenzio, mentre il condominio dove si trovava l'ufficio era ormai nel loro campo visivo, Andrea esordì:

«Grazie per avermi accompagnato. L'ho apprezzato molto»

Il notaio fece solo un cenno di assenso con la testa, mentre svoltava verso il parcheggio.

«È sempre determinato a vendere il terreno?», gli chiese sorprendendolo il notaio.

Andrea rimase in silenzio, concedendosi per la prima volta una riflessione a mente serena. Aveva notato il tono interrogativo del notaio che nel frattempo aveva chiamato l'ascensore e aspettava con lo sguardo fisso sul pulsante illuminato di rosso.

«Sì», disse infine Andrea. «La mia vita ormai è a Padova e non tornerai qui comunque».

«Molto bene»

Le formalità della vendita si conclusero velocemente e un'ora dopo Andrea uscì dallo studio, diretto alla stazione ferroviaria. Temeva che la nevicata lo bloccasse lì e si affrettò a piedi, dopo aver rifiutato l'offerta della segretaria di accompagnarlo.

Il tabellone non segnalava alcun ritardo e Andrea si rilassò, sedendosi su una poltroncina posta di fronte ad una vetrata, dalla quale poteva osservare la neve che continuava a cadere. Il turbinio di fiocchi che vorticava tutt'intorno impediva di vedere le montagne di fronte e tutto sembrava avvolto in una fitta nuvola. La sua ventiquattre sembrava pesare più che all'andata, ma era solo un'impressione. Non erano i documenti che aveva firmato a pesare, né l'assegno circolare che aveva ricevuto. Era l'enormità della decisione che aveva preso a pesare, che segnava un taglio netto con la sua vita di prima, in modo irreversibile.

Eppure si sentiva sollevato, come se si fosse riconciliato con quella parte di esistenza, per anni ignorata, sepolta ma mai dimenticata. Sentiva di essersi riconciliato anche con i suoi ricordi, sovrapponendo ora le immagini di ciò che era rimasto a quelle di ciò che ricordava.

Mentre osservava la neve, rivide la foto di suo padre al cimitero, così vitale e sorridente come era stato in gioventù. Si chiese in chissà quale occasione

era stata scattata quella foto in bianco e nero, così rare a quei tempi. Forse si era trattato di una cerimonia, qualche battesimo o un matrimonio, al quale dovevano aver partecipato tutti insieme. I loro vestiti erano eleganti e anche sua sorella appariva una bambolina, agghindata per la festa. Sembrava molto più giovane dei nove anni che aveva quando era morta, ma probabilmente avevano messo l'unica foto che avevano trovato.

L'arrivo del suo treno era previsto nel giro di pochi minuti e Andrea indossò il cappotto, si avvolse la sciarpa intorno al collo e uscì sulla banchina. La valigetta gli si appoggiava sulla gamba, segno tangibile del motivo di quel viaggio nel passato, un percorso di riconciliazione con se stesso. Per un attimo la bufera di neve si attenuò e, mentre il treno entrava in stazione, Andrea si voltò per l'ultima volta verso Longarone, salutandolo mentalmente ogni cosa e dicendo addio alle migliaia di persone che aveva conosciuto e che ormai non c'erano più. Salì sul treno e ripartì verso casa.



Francesco Carmignoto

AFGANISTAN 1967. UN PAESE MERAVIGLIOSO

21 luglio 1967, Mashhad

A Mashhad, la piazza attorno al santuario dell'Iman Reza, il discendente dal Profeta, è affollata di pellegrini. Gli ampi mantelli bianchi degli uomini volteggiano sul pavimento lucente e sono seguiti da grappoli neri di donne con il volto incorniciato dal nijab. Quasi tutte camminano tenendo un lembo della veste sul volto. Ci passano vicino con una occhiata di sdegno per i calzoncini corti dei miei compagni di viaggio. Tutti si affrettano verso i grandi archi coperti di maioliche azzurre del recinto sacro, l'Haram-e-Motahhar, e al santuario dalle grandi cupole scintillanti d'oro. Un solo minareto dorato si innalza nell'azzurro.

Siamo seduti su un muretto incerti su cosa fare. Gaetano, per noi Nini, alto, un po' ingobbito e sempre in movimento, Stefano, John per gli amici, rossiccio di capelli e bianco come il latte, e Francesco detto Checco, bello e robusto, laureando in Biologia. Muscolatura da cento metri piani. Tutti gli altri, anch'io di nome Francesco, studenti in Medicina all'Università di Padova. Di vent'anni o poco più.

Avevo proposto di provare a entrare nella moschea, di affacciarci almeno a questa meraviglia del mondo islamico sciita. Un mullah dal turbante nero e l'aria corrucciata ci addita a un poliziotto che allarga le braccia. Rinunciamo subito all'idea di mescolarci ai pellegrini.

Per tutti è il primo contatto con la realtà di un Islam senza compromessi e avvertiamo un disagio inaspettato. Mashhad, la città sacra dell'Islam, risuonante di appelli alla preghiera nel cielo punteggiato da cupole e minareti, appare bellissima e scontrosa. I misteriosi luoghi della fede sono inaccessibili per i non credenti nell'unico Dio, Allah il Misericordioso.

Cosa ci facciamo qui? Dopo sette giorni di viaggio, siamo all'ultima città persiana prima del nostro sogno: il favoloso Afganistan.

«Come minimo arriviamo a Kabul», avevamo detto al giornalista del Gazzettino di Padova alla partenza da Prato della Valle con le nostre piccole Fiat, una 600 e una 850.

«... e poi magari fino a Delhi».

E gli avevamo promesso l'invio di periodici resoconti.

Arriva un giovanotto vestito all'europea.

«Italians? ...oh, veery good!», e ci invita nel negozio di tappeti della sua famiglia. Tappeti persiani finissimi naturalmente. Ci avviamo con sollievo al vicino bazar affollato di piccoli negozi.

Intanto mi racconta la storia della città.

«Mashhad è la capitale del Khorasan persiano. È per noi il luogo del martirio, dice il Nostro.

Nell'anno 871, qui morì l'ottavo Imam, Reza (che Allah gli renda gloria!). Gli sciiti più devoti vengono ogni anno alla sua tomba. Vi accompagno io, dopo che avrete comprato i miei tappeti».

Lo guardo con imbarazzo. E come no! Non conosce i miei amici, che non vedono l'ora di tagliare la corda. Non siamo turisti noi, e non c'è tempo per bighellonare. Ma lui insiste.

«Almeno vi porto alla Grande Moschea, ancora più imponente. È bellissima, con la sua cupola di porcellana blu alta 50 metri e il portale dorato. La moschea l'ha fatta costruire Gohar Shad, la moglie del figlio di Tamerlano ai tempi del vostro rinascimento, tra il 1405 e il 1418. Un tempo le donne erano potenti, dice ammiccando, non come ora, poverine».

I tappeti persiani del Khorasan sono veramente belli e buon prezzo. Ma non abbiamo posto nelle nostre macchinine. Compriamo invece lapislazzuli e ametiste. Piccoline però. Lui dice che sono i lapislazzuli più belli al mondo.

Ci divertiamo a contrattare il prezzo e scambiamo anche alcuni vecchi dischi a 45 giri che avevamo portato apposta. Non osiamo tirare fuori le calze di nylon. Serviranno, speriamo per qualche conquista femminile.

«Le teniamo per le afgane? Ma va! Forse sono meglio le indiane».

Forza Francesco, andiamocene, l'Afghanistan ci attende!

Non ci eravamo posti una meta precisa per il 'raid', come chiamavamo pomposamente il nostro viaggio. L'importante, si era detto, è andare quanto più lontano possibile. Magari all'inseguimento dei figli dei fiori nel misterioso Afganistan, o fino al Pakistan mussulmano e tra gli indù della magica India.

«Se ci faranno passare e se le nostre utilitarie non si fermeranno prima!», dice il Checco.

Un grande viaggio, grande come l'unica carta Michelin che copriva dal Medio Oriente all'India. La nostra Bibbia dove, ad esempio, la strada per Herat, la prima città afgana non era nemmeno segnata.

Il venditore di tappeti e quasi guida turistica ci raccomanda tutto serio che tra Mashhad e la frontiera c'è un solo villaggio dove ci si potrà fermare: Torbat-e-Jam. Per arrivare a Herat mancheranno ancora 300 km.

«Attenti ai brutti incontri!»

Era questo il livello di informazioni con cui viaggiavamo in allegria.

Ed eccoci in corsa. La strada sterrata attraversa miseri villaggi, dominati dai resti di antichi fortificati. I ragazzini ci rincorrono nella polvere. Andiamo così piano che riescono a raggiungerci urlando di gioia. Sembrano tifosi ed entusiasti delle nostre piccole Fiat. Che abbiano saputo del nostro viaggio?

Molti i militari armati a bighellonare. Tutti i maschi portano un turbante bianco e, sopra i larghi calzoni, una veste lunga fino ai polpacci. A tracolla un vecchio fucile. I vecchi hanno barbe appuntite.

A un posto di blocco ci fermano due poliziotti dalle divise sgualcite. Dicono, o almeno capiamo noi, che vogliono montare uno in una macchina e uno nell'altra. Noi mostriamo che i sedili posteriori non ci sono. Li avevamo tolti per caricare i bagagli. Viveri, tende, taniche di benzina e venti kilogrammi di spaghetti occupano tutto lo spazio.

«We are italians ... a long trip! ... to India»

Inglese approssimativo il nostro!

Ci guardano perplessi e girano attorno alle auto scuotendo la testa. Gesticolano e sembrano borbottare tra loro: 'Giovani incoscienti che vogliono andare in India. Con queste topolino! Bah! Affari loro se si mettono nei guai e gli tagliano la gola!'

Ma è proprio vero allora che in queste steppe senza confini bisognerebbe essere scortati. Invece noi ci avviamo soli soletti, non proprio tranquilli.

Ad ogni sosta scrivo appunti nel diario. Ora Nini mi chiede se sto scrivendo le ultime volontà.

«Poi scriverò le tue», dice allegro.

Passiamo attraverso villaggi senza un albero e con case dal tetto a cupola, tutte di fango marrone. Ci salutano militari armati. Nessuno ci ferma.

A sera ci fermiamo in un villaggio più grosso. Pare che sia proprio Torbat-e-Jam.

Montiamo le nostre tendine di fianco alla stazione di polizia. Poco dopo due poliziotti ci salutano con un gran sorriso e se ne vanno chiudendo la baracca. Sai che sicurezza!

22 luglio, Herat

Da Torbat-e-Jam partiamo accompagnati dalle solite torme di ragazzini che urlano 'Hello!'.

Arriviamo alla frontiera iraniana con 40°C all'ombra. Militari persiani ben armati guardano distrattamente i nostri passaporti.

«Ma dove cavolo volete andare! Beh, affari vostri! Andate ... andate!»

La pista prosegue tortuosa in una steppa arida. Il vento solleva polveroni incandescenti, ma non c'è traccia della frontiera afgana. Temiamo di avere sbagliato strada.

È una strada infernale, con una serie infinita di buche, solchi, montagnole. Andiamo a 20 all'ora in seconda, e la temperatura che segna il nostro termometro è salita ancora.

L'aria è così secca che quasi non sudiamo. Non abbiamo più acqua da bere, accidenti! Quella di una tanichetta, dove ce n'è ancora un po', puzza in maniera schifosa. È un olio caldo e puzzolente. Anche gli altri due, quando ci fermiamo un attimo, sono stralunati. John di solito biondo e rosa sembra proprio un Babbo Natale, con barba e capelli bianchi dalla polvere. Accenna un sorriso un po' ebete.

Non commentiamo e si va avanti!

Verso mezzogiorno finalmente la frontiera afgana. In verità crediamo che lo sia!

L'Afganistan ci accoglie con due o tre catapecchie e una sbarra in mezzo alla strada. In quel punto la strada è un po' sopraelevata.

«Se no uno passa di lato», dice Checco.

Dall'ombra di una baracca escono due militari. Sono afgani. La divisa sdrucita, di colore indefinibile pare quasi rosa. Giovani e ancora più stralunati di noi. Ci viene da sorridere. Salutiamo e loro ci osservano incerti. Ci chiedono qualcosa che non capiamo.

«Caldo... proprio caldo da queste parti. È sempre così?», gran sorriso di Nini.

Ci guardiamo per un po' imbarazzati e immobili.

Poi uno si scuote, alza la sbarra, fa un gesto di saluto e noi passiamo.

Andiamo avanti a finestrini chiusi nel caldo soffocante. Si aggiunge la nausea per l'odore di benzina. Oltre alle due taniche sul tetto, ne abbiamo una dietro il sedile.

Nini insiste atenerlo chiuso, «Se no entra sabbia!».

Incontriamo ancora fortini abbandonati. Nini ha fame e prende un po' di marmellata, quasi liquida. La beve dal vasetto e poi scatarra anche lui.

C'è sabbia dappertutto. L'abbiamo dentro il naso, sulla barba, negli occhi. Non c'è fazzoletto che tenga e col sudore tutto si appiccica bene.

Ci raggiungono due francesi in Citroen 2cv. Dicono che abbiamo saltato un timbro sul passaporto. Ma dove mai! Bisognava andare a farlo timbrare alla frontiera.

Discutiamo un po'. A parte la sbarra non abbiamo visto alcun ufficio. Raccontiamo dei poliziotti stralunati.

Beh, noi indietro non torniamo, neanche per sogno.

Si prosegue in un paesaggio ondulato, arido anche nei colori e assolutamente senza vegetazione. Nessun punto di ristoro. Che pretesa!

Nini mi ha chiesto di aprire il finestrino. Una cosa storica! Deve fare proprio caldo. La sabbia picchietta sulla carrozzeria come pioggia e nelle folate la pista non si vede più.

Nel tardo pomeriggio ci sembra di emergere da un incubo. La strada diventa pianeggiante e compaiono campi coltivati aridi e gialli. Qualche alberello lontano. Le montagne grigio-viola del Paropamiso si delineano a Nord.

Abbiamo consumato anche gran parte della benzina delle taniche, quando arriviamo ad alcune piccole case. E non crediamo ai nostri occhi. Di lato alla strada c'è un vero distributore di benzina.

Un afgano, con grande turbante e casaccone, versa dall'alto la benzina con una tanica, e poi aziona la pompa a mano. È molto serio e compreso nel suo lavoro. Misura i galloni che ci versa.

«Bene bene! Good! Good!»

Ci guarda con aria furbetta.

Chiediamo se siamo sulla strada giusta per Heràt. «Heràt? Quanto lontani?», gesticoliamo indicando la strada.

La faccia perplessa dell'afgano si illumina con un sorriso.

«Heràt?... Heràt!», dice indicando per terra.

Quello che ci appare come un villaggio è la terza città dell'Afganistan. Ma siamo ancora in periferia!

23 luglio, Heràt

La città vecchia ci appare come un groviglio di viuzze dove si affacciano botteghe di ogni genere. Casette basse, ciascuna con un rozzo portico e un negozietto caratteristico.

I bastioni possenti di una fortezza merlata si innalzano su una collina. L'affollamento è straordinario dopo tanto deserto. Carretti, asini, capre, qualche fuoristrada scassato, tanta gente con turbanti e vesti fantasiose. Gli afgani mi sembrano bravissimi a rendere attraenti le loro vesti consunte. Sovrappongono mantelli e stoffe dai colori ormai stinti e attorno alla testa avvolgono coperte che fanno da turbante. Diventano pittoreschi e sontuosi. Qualcuno porta un gilè di stile europeo. I pantaloni sono larghissimi ai fianchi e chiusi alle caviglie. Le maniche abbondanti si gonfiano nel vento. Guardiamo ammirati l'andatura fiera e le facce serissime.

Poche le donne, completamente avvolte nel burka. Hanno colori vivaci, arancione e azzurro, e le mille pieghe si muovono sinuose. Nelle folate della brezza si intravedono scarpe con i tacchi all'europea.

Robert Byron era arrivato qui negli anni Trenta, di sera, e venne sorpreso dalla presenza nella pianura di alte torri, come affusolate ciminiere. Erano

eleganti minareti che si ergevano coperti di maioliche azzurre sullo sfondo dei monti lontani.

Noi non ne vediamo segni nel cielo.

Descrive l'Heràt dei tempi d'oro come una città ricca ed elegante. Libri e miniature erano famose nel XV secolo e la città è stata a lungo la capitale di Tamerlano. 'L'intero mondo abitabile non aveva città simile a Heràt, quale era divenuta sotto il sultano Hussein Mirza. Il Khorasan e soprattutto Heràt abbondavano di uomini colti e impareggiabili. Quale che fosse l'opera intrapresa lo scopo e l'ispirazione erano di portarla alla perfezione' (Byron, 1932).

Del passato glorioso di Heràt non è rimasto granché.

Entriamo nel labirinto della città vecchia, un *bazaar* orientale piuttosto rustico. Ricco solo di facce e costumi sorprendenti. Nel *bazaar* nessuno ci bada e tutti sembrano avere un sacco di cose da fare. Dall'ombra escono figure ondegianti dall'incedere elegante e sicuro. Se li guardiamo in faccia gli uomini assumono uno sguardo fiero e un po' torvo.

Alcuni ostentano lunghi fucili. Mi sembrano vecchi e scassati, forse solo decorativi. Pochi i vestiti di tipo occidentale. Pantaloni, gilè e cappello di pelo di pecora anche con questo caldo. Spesso portano un largo turbante. Si vede proprio il gusto di sovrapporre vesti di ogni tipo. Alcuni portano alti stivali, giubbe di un rosso sbiadito e colbacchi neri. Qualche copricapo marroncino sembra una padella con il bordo ingrossato da un cordone rotondo.

Le donne in burka sembrano fantasmi colorati di rosa, azzurro e viola. Passano leggere in un fruscio che sa di mistero. Camminano con eleganza e tranquillità. Una immagine fluttuante, un corpo etereo che il vento diverte a nascondere, un balenare di occhi neri che ti osservano curiosi. Poi il capo si abbassa e tutto scompare in un leggero fruscio.

Non ci facciamo la barba fin dal primo giorno, ma non c'è storia. Qui è un festival di barbe di tutti i tipi e colori. Brune, ma anche rosse o colorate con l'henné. Lunghe, finiscono a punta o biforcute.

Comperiamo giacconi di pelo per cinque dollari e poi borse e un colbacco di *karacul*. È una festa per noi contrattare il prezzo. Nini se la cava benissimo.

Abbiamo trovato un alberghetto dal nome pomposo, 'Park Hotel'. C'è un piccolo giardino rinsecchito e una loggia tutta attorno. Ci godiamo il sole accecante e il cielo di un blu luminoso.

Due americane mangiano di gusto i nostri spaghetti. Fanno le beat. Sono studentesse californiane e sembrano sapere tutto su Heràt.

Ci ricordano subito che è stato un nostro concittadino, un certo Alessandro Magno, *Alexander the Great*, a conquistarla, facendo fuori i successori di Ciro il Grande. Era un cesare italiano, vero? Caspita che cultura! Su Alessandro non le contraddico. E poi qui lui ha conquistato tutto, sottomessi tutti i re, sposate

le principesse, fondato le città, chiamandole tutte Alexandria. Dopo di lui, da queste parti ci sono stati tutti i condottieri più famosi della storia. Al di fuori dei romani naturalmente! Alla bionda grassoccia e con treccina alla indiana che mi guarda ammirata sciorino una serie di nomi da far impallidire il mio prof del liceo. Li avevo letti la sera prima.

Heràt, che Alessandro aveva chiamato Alexandria Aria venne presa dai Parti dell'impero Achemenide, e poi dai Sassanidi, e dagli arabi attorno all'anno mille. E ancora da conquistatori di razza turca, i Mahmoud di Gazni in Afganistan e dai Selciuchidi.

Ma subito sono arrivati i mongoli. Tutti i condottieri mongoli sono passati da Heràt, quasi distruggendola ogni volta.

Visitiamo resti di antiche moschee. Un grande minareto è adagiato per terra. Deve essere proprio uno di quelli visti da Byron. Era tutto piastrellato di maioliche azzurre, accanto a una vecchia scuola coranica. Anche così abbandonate le rovine sono splendide, e danno l'idea di un'epoca favolosa, della capitale elegante di un impero retto dagli eroi delle nostre fantasie di bambini. I cavalieri mongoli, Tamerlano, Babur e anche Gengis Khan.

Al mercato delle stoffe, dietro il *bazaar*, raccolgo una irlandese che faceva l'autostop. Ha l'aria da hippy e un odore per niente invitante. Mi sa che non si lava da un po'. Dice che ci sono altre rovine interessanti. Ad un certo punto mi chiede di fermarmi.

«Stop here please», e letteralmente mi si butta addosso e cerca di baciarmi. Ma roba da matti! Mi tocca difendermi da 'sta invasata.

Ad un certo punto uso anche le gambe per spingerla fuori dallo sportello spalancato. Poi capisce che non mi piace e si calma ingrugnita.

24 luglio, da Heràt a Kandahar

Lasciamo Heràt correndo attraverso un deserto brullo che costeggia montagne di color ocra. Ma ecco una bella sorpresa. La strada si infila in una specie di casello autostradale. C'è anche una sbarra e ci chiedono di pagare un pedaggio. Boh, questa poi! Non crediamo ai nostri occhi! A pochi chilometri da Heràt comincia un'autostrada in cemento a due corsie. Pare sia stata fatta dagli americani per compenso dell'utilizzo di alcune miniere. In concorrenza con i russi. Loro, i russi, hanno collegato Kabul con il Tagikistan attraverso una lunga galleria sotto il Salang Pass.

Corriamo allegri nella luce fumigante dei miraggi. Da vera autostrada ci sono addirittura punti di ristoro tipo Autogril, con distributore di benzina. Sono fermi alcuni camion afgani e persiani, tutti a colori vivaci e cassoni dipinti con figurine e scritte incomprensibili. Sembrano racconti a fumetti.

Entriamo in quello che doveva essere un bar. Ci sono parecchi camionisti accovacciati alla afgana. Alcuni fumano. Ci guardiamo attorno incerti. Il

bancone del bar è desolatamente vuoto. Due afgani dalle belle barbe si alzano sorridenti e con ampi gesti ci offrono dell'acqua fresca, tirata su con un mestolo da grandi anfore di cotto interrate nel pavimento. Sono coperte da un gran coperchio. Il bar lo usano alla vecchia maniera, così l'acqua si mantiene bella fresca.

Ma non è che stiamo benissimo. I nostri amici germi, quelli dell'esame di microbiologia, imperversano con nausea e gran diarrea. Mi sembra di fare pipì dal culo, dice Stefano.

Nel nostro thermos ho visto un'alga che dondola tranquilla.

Alle sette di sera siamo ancora lontani da Kandahar. Il sole è già calato e il nostro termometro segna 43° C. I fari fanno danzare migliaia di insetti. Mettiamo un po' di benzina di riserva, la super iraniana. Quella afgana non arriva a 80 ottani.

Nel buio cominciamo a vedere alcuni filari di alberi. La strada è alberata, buon segno.

Entriamo a Kandahar che è notte. Eppure la città è ancora animatissima. Gli afgani indossano tutti grandi mantelli grigi. Alti cammelli dappertutto e gente severa e corrucciata. Gli uomini mi sembrano grandi e grossi, con belle facce incorniciate da enormi turbanti bianchi. Non sono nemmeno tanto incuriositi.

C'è una specie di mercato. Forse di giorno fa troppo caldo e qui si fanno le spese con il fresco della sera.

Comperiamo della frutta. Buona! Resuscitiamo.

In una specie di tenda-bancarella sono esposte alcune file di bottigliette colorate. Ci brillano gli occhi. Ciascuno di noi sceglie un colore. Chiediamo che il venditore, accovacciato alla afgana su un mucchio di sacchi marrone, ce le apra subito.

"Calma!" sembra dire questo. Mette in fila quattro bicchieri tutti diversi e apre gli stracci al suo fianco con gesti lenti e gli occhi brillanti. Sembra pregustare una sorpresa. Ed è una sorpresa! Compare una grande barra di ghiaccio. Un po' marroncino, ma ghiaccio.

Il nostro prende un martello ed un grosso chiodo con cui taglia qualche scaglia di ghiaccio. Ne riempie i bicchieri. Assistiamo curiosi e con noi s'è fatta sotto una piccola folla divertita.

È una cerimonia ormai. Il "barista" allinea davanti a sé, per terra, i bicchieri e altrettante bottigliette colorate. Serissimo ha di nuovo in mano il martello e un grosso chiodo. Siamo un po' in ansia. Ed ecco, con una mossa da maestro, un sol colpo di martello, buca il tappo di metallo e con la stessa mano capovolge subito la bibita spumeggiante nel bicchiere davanti a sé. Ripete la cerimonia con le altre tre bibite ed infine ce le porge orgoglioso, con la schiuma e le bollicine colorate. Applaudiamo, e gli afgani con noi.

Le bibite sono cattive, ma ghiacciate e frizzanti. Noi siamo alle stelle, urliamo di gioia, facciamo cagnara improvvisando una danza, con grande divertimento dei nostri barbuti afgani. Quale traccia del nostro passaggio insegniamo solennemente qualche modo di dire veneto: rotto in culo, to mare vacca e altre parolacce. Loro ripetono beati!

In Afganistan esistono ghiaccio e bibite frizzanti! È un paese meraviglioso!

Stampato da Logo srl
Via Marco Polo, 8 – Borgoricco (PD)
www.logosrl.com

L'Università Popolare di Padova è un'associazione culturale apolitica, senza scopi di lucro, che si propone di contribuire alla diffusione della cultura con l'organizzazione di corsi, conferenze, dibattiti, visite guidate e altre iniziative di turismo sociale. Dispone inoltre di una biblioteca e una videoteca circolante.

www.unipoppd.org

Con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO

ISBN 978-88-89655-27-6



€ 8,00

Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

websterpress